

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**  
[www.partitocomunistainternazionale.org](http://www.partitocomunistainternazionale.org)  
[info@partitocomunistainternazionale.org](mailto:info@partitocomunistainternazionale.org)

Bimestrale – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXV  
n. 5-6, ottobre-dicembre 2017  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione:  
Casella Postale 272  
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

## 1917-2017 Verso il futuro

Giunti all'ultimo di questi articoli con cui abbiamo cercato di estrarre le lezioni dell'Ottobre 1917 (e di riproporle per il futuro, poiché è questo che ci interessa), sorge spontanea una domanda: è proprio necessario sottolineare una volta di più l'urgente necessità del comunismo? Basterebbe guardarsi intorno per avere la risposta. Il modo di produzione capitalistico assomiglia sempre più a un equilibrista cieco e sciancato che si avventuri su una fune sbrindellata alle due estremità: da ogni parte, i burattini del Capitale insistono che si stia uscendo dalla crisi; da ogni parte, si moltiplicano i segnali che la crisi c'è, morde e accumula altri materiali esplosivi, destinati prima o poi a scoppiare. E ci si potrebbe anche fermare qui. Ma è impossibile. E' impossibile cioè trascurare le devastazioni micidiali dell'ambiente, le brutalità e i massacri delle decine di guerre in giro per il mondo, gli sconvolgimenti e la ferocia che le accompagnano, la disgustosa macelleria di intere popolazioni, lo sfruttamento bestiale della forza-lavoro che cresce a ogni latitudine, l'arroganza, l'indifferenza, il peggioramento continuo dei rapporti individuali e sociali, l'alienazione diffusa fra strati giovanili senza prospettive per il futuro, la violenza che colpisce donne e bambini, l'isolamento disperato in cui giacciono disoccupati e anziani, la furia che si rovescia su migranti e "stranieri" – insomma, tutto ciò che costituisce la materia quotidiana del vivere in questo modo di produzione, dominato dalla legge del profitto a ogni costo, dalla competizione e dalla guerra di tutti contro tutti. Il "migliore dei mondi possibili"! Da tutti i pori della società capitalistica grondante sangue quella necessità si fa sentire in maniera drammatica... La stessa rabbia (in realtà, un liquame puzzolente fatto

d'ignoranza e mistificazione!) con cui la classe dominante, tramite i suoi scribacchini più o meno prezzolati, continua a scagliarsi contro la "Rivoluzione d'Ottobre" sta a dimostrare in maniera lampante che la necessità del comunismo agita abbondantemente i suoi sonni, trasformandoli in incubi cui non può sfuggire nemmeno con dosi elevate di oppiacei o di altre droghe sintetiche o ideologiche. Nel secolo che è trascorso, il proletariato mondiale ha subito l'assalto della classe dominante – sia quello frontale e inevitabile del nemico di classe, sia quello più subdolo e distruttivo dei "finti amici" più o meno apertamente ma sempre schierati a fianco del potere. È stato sconfitto sul campo, più spesso in maniera sanguinosa, e giace ancor oggi schiacciato sotto il peso di quella sconfitta. Ma noi comunisti sappiamo, non per fede religiosa ma per esperienza storica, che, oltre un certo limite, il peso della sconfitta si trasforma in spinta alla ribellione – che lo schiavo non sopporta all'infinito le bastonate, che l'oppresso prima o poi rialza il capo e reagisce. E dunque, nel passato e nel presente, noi comunisti cogliamo i semi del futuro: nell'oggi, operiamo per preparare il domani. "Ma che dite? Il comunismo è fallito!", ecco il ritornello dei miserabili idioti, ignoranti ben pagati e al guinzaglio. E allora, con la pazienza che Marx, Engels, Lenin ci hanno insegnato, torniamo a spiegare – non a quella gentaglia che solo legnate si merita, ma ai giovani proletari di ogni origine e provenienza che stanno già subendo, sulla pelle propria, le mostruosità del capitalismo – in che cosa consistette e consiste quella sconfitta e come uscirne. Verso il futuro della società senza classi.

### Lezioni delle controrivoluzioni

Dunque, "il comunismo è fallito", ci dicono. Ricordate che cosa si diceva qualche secolo fa? "La terra è piatta e al centro dell'universo". *Ipse dixit*: "se han sempre detto così, allora sarà vero". Uno degli effetti della controrivoluzione che da quasi un secolo grava sul proletariato (e, attenzione!, sulla società tutta) è il non saper (non osare) mettere in discussione la versione dominante dei fatti – l'accettarla supinamente come un dogma religioso. "Certo che l'URSS era un paese comunista! Certo che la Cina è comunista! Certo che la rivoluzione cubana è stata comunista!", e via di seguito. Modi di produzione, leggi economiche, capitalismo e comunismo, Stato, partito, lotta di classe... tutto diventa una melma indistinta, senza contorni, con l'aggiunta dell'ignoranza e della manipolazione, e della non-volontà di conoscere e sapere. *Ipse dixit*: si tranquigia e via. Ma andiamo con ordine. Torniamo al 1917 e al lungo periodo cruciale e drammatico che lo seguì. Abbiamo già mostrato, negli articoli precedenti, due elementi centrali e inscindibili della strategia dei compagni bolscevichi negli anni e mesi prima e intorno all'Ottobre: a) la struttura economica e sociale della Russia era capitalistamente ancora arretrata (e disastrosa, dopo la guerra imperialista e l'assedio feroce durato almeno tre anni da parte dei briganti imperialisti coalizzati), e compito del potere proletario guidato dal partito bolscevico era quello di porre le basi (e soltanto le basi) del socialismo – cioè, sviluppare il più possibile l'econo-

mia russa in direzione del capitalismo di Stato; b) ciò doveva avvenire nel contesto di una rivoluzione proletaria pura (cioè senza compiti di sviluppo economico-sociale borghese) da preparare, promuovere, organizzare e dirigere nei paesi capitalistamente più avanzati, Europa Centrale in primis, data anche la collocazione geo-strategica. Non c'erano esitazioni o equivoci, in questa prospettiva: la Russia proletaria doveva resistere agli attacchi delle borghesie unite, introdurre a ritmi accelerati il capitalismo nelle sue forme più avanzate, lavorare alla rivoluzione all'ovest. Solo dal "successo" di questa strategia unitaria, politicamente socialista, dipendeva l'avvenire socialista anche in campo economico in Russia: perché allora le due metà (quella economica occidentale e quella politica russa) si sarebbero fuse e avrebbero potuto marciare con sempre maggior velocità verso il socialismo a livello mondiale. L'Internazionale Comunista (la Terza Internazionale, fondata nel 1919) doveva essere lo Stato Maggiore di questo processo, il partito mondiale atto a dirigerlo. Questa la prospettiva, e l'ampia messe di citazioni che abbiamo riportato (oltre all'enorme lavoro di analisi, ricostruzione e precisazione storica condotto nei decenni dal nostro Partito) basta per il momento a dimostrarlo: chi sia veramente intenzionato a capire sa dove venire a cercare i mattoni di questa costruzione. Gli anni immediatamente successivi all'Ottobre 1917 segnano il faticoso, drammatico cammino in quella direzione. Da un lato, la Russia proletaria deve affrontare – come si diceva sopra – l'assedio delle borghesie mon-

diali che, dopo essersi scannate in quattro lunghi anni di guerra, ora sono "miracolosamente" unite (e ciò dovrà pur far pensare!) nel cercare di strangolare la rivoluzione mondiale in nuce. Dall'altro, il movimento comunista internazionale cerca, senza dubbio in ritardo e fra molte incertezze, di darsi un assetto teorico, politico, organizzativo unitario, tale da poter compiere quella parte di lavoro senza la quale ogni prospettiva di sviluppo del socialismo, anche in Russia, sarebbe vana: compito, questo, dell'Internazionale Comunista, che lo sviluppa, sia pure con crescenti incertezze e ambiguità, nei suoi primi quattro congressi. Così, il "comunismo di guerra" degli anni immediatamente post-rivoluzionari (che un immenso nugolo di utili idioti crede sia già "il paradiso in terra" – o meglio, per loro, "l'inferno"... ) consiste in una serie di misure da economia d'emergenza, da economia di guerra – misure cioè che qualunque potere in quella situazione avrebbe dovuto adottare e ha sempre adottato. Non erano e non potevano essere comunismo: a meno di credere che... gli asini siano dei rettili! Ma, si sa, gli utili idioti non vanno tanto per il sottile! Una volta di più: non ripetiamo qui ciò che il nostro

1. Fra i tanti nostri lavori sull'argomento, si vedano almeno *Dialogo con Stalin* (1952), *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* (1954-55), *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1955-57), *Bilan d'une révolution* (1967).  
2. "Perché la Russia non è socialista", *Il programma comunista*, nn.13-14-15-16-17-18-19/1970.

Partito ha abbondantemente dimostrato, attraverso i decenni. Superato quel periodo terribile (sulla cui realtà gli "storici" borghesi di ogni risma tacciano abilmente e vergognosamente) e di fronte al ritardo e poi alla sconfitta sanguinosa del movimento proletario in Germania e nel resto del mondo industrializzato, la Russia rivoluzionaria si trovava di fronte al compito enorme di sviluppare il capitalismo in Russia, unica possibilità per resistere "dieci" o "venti" anni – come si disse allora – in attesa che la storia stessa (*storia di lotte di classe*) riproponesse un nuovo appuntamento rivoluzionario (non si dimentichi che, a fine anni '20, il mondo capitalistico sprofonderà in una nuova crisi economica e a fine anni '30 in un nuovo macello mondiale). E fu la NEP, la "nuova politica economica": passaggio necessario e previsto, e non, come dicono invece gli utili idioti dell'"intelligenza" (!!!) borghese, il "tentativo di riparare i guasti dell'economia marxista"! Riportiamo un brano da un nostro testo del 1970 che sintetizza il lungo lavoro d'analisi condotto dal nostro Partito sulle "cose di Russia" nel corso degli anni '50 e '60 del '900:

Furono le disfatte successive della rivoluzione internazionale a imporre ai bolscevichi una serie di misure di politica economica che non avevano nulla a che vedere col socialismo, ma che lo stalinismo, in seguito, consacrò sotto questa etichetta menzognera. In realtà, si tratti della gestione operaia delle imprese abbandonate dal padrone o del ristabilimento di un certo grado di commercio interno, della pianificazione industriale o della sostituzione dell'imposta in natura alle requisizioni forzate di grano, tutti questi non erano che *espédients economici*, palliativi contro la miseria e la sottoproduzione, *provvedimenti di attesa* in vista di una ripresa della lotta proletaria mondiale, alla quale tutti i rivoluzionari degni di questo nome non accettarono mai che si potesse o dovesse rinunciare<sup>2</sup>.

Nel frattempo, però, c'era l'altro versante della strategia: l'Internazionale Comunista. La nostra incessante battaglia in seno a quest'organismo fondamentale consistette proprio nel

Continua a pagina 3

## L'interventismo "umanitario" come atto politico imperialista

L'interventismo "umanitario" delle grandi potenze nelle molte aree di guerra in Medio Oriente e in Africa, nelle zone di confine ove transitano le moltitudini di migranti in fuga da un paese all'altro, dove la fame annienta le popolazioni e il degrado ambientale e sociale cresce con le malattie che decimano i bambini e i vecchi, è la menzogna più spudorata che mai si sia diffusa attraverso i media. L'interventismo "umanitario" si è spinto militarmente in quelle regioni – così dicono – per "proteggere" la vita umana dalla povertà, dalle crisi sanitarie, dai disastri ambientali, dai contrasti religiosi, dalla fuga in massa dei migranti, per "rimediare" alla continua violazione dei "diritti democratici" da parte del terrorismo e delle classi corrotte e infine per "difendere" questi o quegli interessi legittimi del potere locale. Ora, non ci vuol molto per capire che l'interventismo dei cosiddetti "eserciti di liberazione" siriani, russi, iracheni, iraniani, americani, sauditi, turchi, curdi, combattenti dell'Isis, italiani, francesi, inglesi, libici, non è lì per abbattere le cause reali della povertà e della miseria sociale, del peggioramento sanitario, della devastazione ambientale; non è lì per sciogliere radicalmente i nodi reali degli scontri religiosi e sociali; non è lì per eliminare le guerre e migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei

senza riserve che precipitano in una palude senza fondo. In quell'area del mondo non sono "arrivati i nostri"! In ogni settore dei fronti di guerra, è presente solo una brutale e miserabile soldataglia, al soldo delle grandi, medie e piccole potenze. Le bandiere nazionali che coprono le bare di *contractors* e mercenari, esposte al pubblico per il saluto nazionalistico e trionfalistico delle folle, non ci appartengono. Tra i signori della guerra amici/nemici, transita un flusso enorme di miliardi in spese militari, in armamenti e in merci (milioni di barili di petrolio al giorno), nei cui bilanci c'è solo una lunga lista di contratti economici da stipulare. Nel martoriato Medio Oriente sprofondato nel petrolio, nelle sabbie del deserto, sulle sponde dei due fiumi, è stesa un'ampia rete di assassini di professione, di milizie mercenarie armate da tutti gli Stati e foraggiate dalle grandi strutture finanziarie, di organizzazioni governative e non, di apparati religiosi e laici, di associazioni estorsive, di traghettatori di carne umana. Il pietoso sfondo di miseria, di dolore e di morte delle popolazioni proletarie non invoca l'elemosina coranica o cattolica, ma quell'unico aiuto che solo la classe dei senza riserve può offrire loro per sfuggire dai massacri. Quella sofferen-

Continua a pagina 4

# Dal mondo del lavoro

## Egitto

### Riprende la lotta dei lavoratori tessili di Mahalla al-Kubra

**G**ia il 3 aprile di quest'anno, gli scioperi, questa volta non nel grande complesso tessile della Misr Spinning and Weaving Company (MSWC) di Mahalla al-Kubra, ma nella più piccola – per numero di lavoratori impiegati – Nile Cotton Ginning Company (NCGC), si erano accesi intorno alla “cancellazione dei bonus” pagati mensilmente e al pagamento di tre mensilità arretrate, negati dal Consiglio di amministrazione. (il salario base di 400 pound, 50 euro, ovviamente non basta al sostentamento della famiglia). Tra le rivendicazioni, c'era anche la richiesta di statalizzazione dell'azienda, la cui privatizzazione è avvenuta nel 1997. La notizia dello sciopero si è diffusa fuori dai canali dei media ufficiali e, come in passato, l'area di Mahalla al-Kubra è ridiventata la protagonista delle lotte sindacali. Le proteste sono rimaste isolate, ma non è impossibile il loro allargamento: il malcontento potrebbe esplodere, proprio perché Mahalla continua a essere non solo un centro produttivo, ma anche il fondamento dell'intero sistema economico egiziano. *All'inizio di maggio*, poi, lo sciopero ha ripreso avvio, coinvolgendo 20 mila lavoratori. In questi mesi, fra l'altro, la Compagnia è stata oggetto di una lunga inchiesta sullo sviluppo delle malattie respiratorie, pubblicata dall'*Egyptian Journal of Chest Diseases and Tuberculosis* e letteralmente imposta dai lavoratori. La ricerca ha evidenziato un'alta incidenza, con punte nei reparti di filatura del 76%, di problemi respiratori nei soggetti a diretto contatto con i residui di lavorazione del cotone. Il “gruppo di controllo” ha confermato il rapporto causa-effetto fra attività lavorativa e malattie respiratorie. Il confronto fra le condizioni di lavoro in diverse aziende dello stesso settore a livello mondiale ha confermato che in quest'attività lavorativa ci si ammala spesso, e si muore. La tutela della salute è dunque anche al centro delle lotte operaie: la difesa delle condizioni di vita e di lavoro (di salute e salariali) non può scindersi in lotte separate. Alle rivendicazioni si è unita la lotta per gli assegni sociali, per l'aumento dell'indennità alimentare a causa della crescente inflazione e contro le mi-

sure di austerità varate dal governo. La storia di questo comparto tessile industriale si lega al processo di sviluppo economico generale dell'Egitto, che ha “liberato” il paese dalla dipendenza coloniale britannica. La MSWC è stata fondata nel 1927 in una zona agricola, là dove in quegli anni non esisteva alcuna forma organizzativa sindacale né tradizione di lotta e di resistenza operaia – in una zona non urbanizzata del Delta per la necessità di avere una manodopera docile e mansueta. La giovane classe operaia ben presto si è tuttavia dimostrata una delle più avanzate avanguardie nella lotta economica e di opposizione al regime di Faruk. Venti anni dopo, nel 1947, uno sciopero coinvolgeva 26mila lavoratori, innescando un processo che si sarebbe allargato a tutti i centri produttivi – anche a quello agricolo, nel quale la “lotta per il pane” dà una misura della dinamica sociale –, determinando così la destabilizzazione della monarchia e aprendo la strada al colpo di Stato dei giovani ufficiali riuniti intorno a Gamal Nasser nel 1952. Dopo la nazionalizzazione del canale di Suez nel 1956 e l'interventismo economico che si tradusse in capitalismo di Stato, dopo le espropriazioni delle multinazionali straniere, la MSWC fu la prima fabbrica tessile a essere nazionalizzata.

La lotta dei lavoratori di Mahalla ha poi avuto un ruolo straordinario anche nella più recente “primavera araba” egiziana, nelle rivendicazioni dei bonus annuali di 100 pound del marzo-dicembre 2006, quando, spinti dalle operaie in prima fila, i lavoratori occuparono lo stabilimento per 4 giorni e 3 notti. La lotta si risolse in un completo successo dei lavoratori, che ottennero 45 giorni lavorativi di bonus e assicurazioni che la fabbrica non sarebbe stata privatizzata. La vit-

toria produsse un effetto valanga: proteste scoppiarono ovunque nell'intero settore tessile e si ebbe la più duratura ondata di scioperi mai vista. Due anni dopo, lo sciopero generale del 6 aprile 2008, sebbene non abbia avuto successo, generò violente manifestazioni. Decisiva fu la partecipazione degli operai di Mahalla alle dimostrazioni di Piazza Tahrir del febbraio 2011, che per 18 giorni fu al centro delle manifestazioni e degli scontri violenti con la polizia. E furono proprio queste lotte a portare alla caduta di Mubarak. Ma la “primavera egiziana” non è stata spenta dalla repressione del generale al-Sisi: la MSWC continua a rimanere alla testa del movimento operaio.

Il gigante operaio, che dai 24 mila lavoratori è passato a 17 mila, non ha perso lo spirito di lotta. Nell'ottobre 2016, c'è stato ancora uno sciopero di 11 giorni con al centro ancora i bonus e l'adeguamento dei salari fissati a 1200 pound mensili, che continuano a rimanere fermi, al di là delle promesse, tra i 600 e gli 800 euro (circa 100 euro). Nello stesso mese, il movimento di lotta si è esteso a Kafr al-Dawwar, vicino ad Alessandria, il secondo complesso tessile dopo quello di Mahalla, dove 7 mila operai hanno scioperato per 6 giorni. Contemporaneamente, si sono avuti blocchi operai nel grande centro di produzione dell'acciaio e del ferro ad Helwan (periferia sud del Cairo) e alla Tanta Flax and Oils Company, sempre sul Delta.

\*\*\*

Nei primi giorni di agosto 2017 (1), la lotta di difesa economica di Mahalla al-Kubra, riprende. I lavoratori scendono di nuovo in lotta. La direzione dell'azienda rifiuta ogni negoziato e la solidarietà degli altri lavoratori si estende subito. Gli oltre 16mila tessili della Misr Spinning and Weaving Company (MSWC), rimangono in sciopero fino alla metà di agosto. La rappresaglia non si fa attendere: negli ultimi giorni dello sciopero, l'azienda impone il distacco della corrente elettrica agli stabilimenti picchettati 24 ore su 24 dagli operai, minacciando che “non negozierà alcuna soluzione fino a quando non sarà ripresa la produzione”. Migliaia di operai escono più volte in corteo dalla fabbrica per protestare sotto gli edifici della direzione aziendale, raggiunti dai familiari e da molti lavoratori solidali di altre fabbriche. Numerosi gli slogan contro i dirigenti, che negano gli aumenti salariali con il pretesto di aver subito enormi perdite nei bilanci. Gli operai rivendicano il pagamento di un bonus equivalente al 10% del salario (stabilito precedentemente da un decreto presidenziale) e altri aumenti per far fronte all'inflazione, che ha raggiunto in gennaio il 28,1% e a marzo il 30,9%. Affrontano di volta in volta le difficoltà, utilizzando strategie di mobilitazione sempre più diver-

se, tra cui quelle di nascondere i leader dello sciopero per evitare ripercussioni e di tenere forti legami personali e organizzativi in fabbrica per tutta la durata del turno.

Come già negli anni 2006-2011, dal punto di vista industriale Mahalla è uno dei cardini della moderna industrializzazione del paese e anche il punto focale delle lotte operaie più importanti nella storia dell'Egitto. Le grandi mobilitazioni dei lavoratori e delle lavoratrici di Mahalla hanno dato una forte spinta alle lotte nell'intero paese. E tuttavia questo sciopero, a differenza che in passato, ha subito una censura quasi totale nei giornali egiziani. L'imposizione del silenzio ha permesso di tacere sugli avvenimenti e di ritardare la diffusione delle notizie. Anche la polizia ha evitato finora provocazioni, tenendosi alla larga dagli scontri e temendo soprattutto le lotte nei quartieri operai che circondano le fabbriche. “La paura è che si ripeta quello che è successo nel 2006”, quando lo sciopero diede avvio a una lunga stagione di lotte sociali in tutto il paese. Il pericolo è “che gli operai capiscano che la loro unica arma è lo sciopero e che il contagio si possa diffondere come un virus”. Scrivono alcuni sindacalisti attivisti ma anche giornalisti che: “La vittoria dello sciopero potrebbe rappresentare un salto di qualità per l'estensione della lotta contro le politiche economiche repressive e divenire un catalizzatore per altra resistenza”. Che questo sciopero sia considerato un importante punto di forza e di organizzazione dell'intera categoria è dimostrato dagli attestati di solidarietà giunti da diverse fabbriche tessili che ben conoscono la capacità di lotta e di resistenza dei lavoratori di Mahalla. Infatti, pochi giorni prima, la rivendicazione del bonus era stata fatta propria anche dai 3mila operai di un'altra azienda tessile di Mahalla, la Al-Nasr Dyeing and Processing, anch'essi in sciopero. La solidarietà è stata sostenuta non solo on line, ma anche raccogliendo firme all'interno della fabbrica con tutti i rischi di licenziamenti ma soprattutto interrompendo temporaneamente il lavoro e cercando di farlo pesare più a lungo possibile. Le notizie di questa solidarietà attiva giungono da ogni parte dell'Egitto e coinvolgono moltissimi lavoratori: Alessandria, Kafr al-Dawwar, Ameriya, Assiut, Sohag, Qena, Damietta... Scioperano nel frattempo anche i ferrovieri, che denunciano le gravissime condizioni tecniche dei treni dopo il terribile incidente di Alessandria.

\*\*\*

A fine agosto, lo sciopero di Mahalla al Kubra è stato momentaneamente sospeso: così almeno riportano le agenzie di stampa (2); pare che ci siano state rassicurazioni e qualche apertura da parte dell'azienda sulle richieste dei lavoratori. Ma, a un me-

se dalla fine della lotta, in settembre, il distretto tessile di Mahalla è entrato nuovamente nell'occhio del ciclone (3): non per la ripresa della lotta, ma per la dura repressione che si è abbattuta sui lavoratori e sui sindacati indipendenti, colpendo 30 stabilimenti industriali. Undici sindacalisti, tra cui alcuni leader di Mahalla, sono stati arrestati, prelevati dalle loro case il 16 settembre con le accuse più disparate: incitamento alla protesta, abuso dei social media e affiliazioni a gruppi illegali (il che significa “terroristi”); lo stesso giorno, quattro operai e due operaie sono stati sospesi dal posto di lavoro per istigazione allo sciopero; altri operai erano stati allontanati già in agosto e trasferiti in uno stabilimento di Alessandria, a 150 km di distanza, per aver aderito allo sciopero, mentre la crisi economica, l'inflazione e la miseria dilagavano. Per tutti, un duro colpo è stata soprattutto la decurtazione del 25% del salario di settembre. Le lotte di agosto non si erano limitate alla rivendicazione dei sussidi e dei pagamenti, perché alla lotta economica si era affiancata anche la lotta politica interna (quella stessa che aveva portato allo scontro tra la Fratellanza musulmana di Morsi e il nuovo potere militare di Al-Sisi, dopo la destituzione di Mubarak).

\*\*\*

La lotta operaia di Mahalla ha scosso per un decennio l'intera economia egiziana: attorno a essa ha ruotato l'intera storia politica. Il ciclo di scioperi sviluppatosi fin dal 2006 ha prodotto quel grande movimento che ha coinvolto non solo l'area nord-africana ma anche il Medio Oriente, Siria compresa. Lo stato di guerra in Medio Oriente è la conseguenza ultima delle lotte economiche scoppiate in tutta l'area nord-africana e, al contempo, quelle guerre costituiscono la causa prima della loro estensione: entrambe, guerra e lotta economica, si sono rafforzate e si rafforzano a vicenda. Già prima della fine della serrata, il presidente della grande azienda aveva additato i lavoratori come “terroristi” legati alla Fratellanza Musulmana, alleati del “movimento del 6 aprile” e dei cosiddetti “socialisti rivoluzionari”. Inevitabile risulta dunque la sottolineatura, da parte dei media, del contesto di lotta sociale che potrebbe aprirsi da un giorno all'altro e del malcontento sempre più diffuso fra la popolazione che riporta alla memoria la situazione del 2011, preceduta da centinaia di proteste e di scioperi organizzati dal movimento operaio, dagli studenti e dalla cosiddetta società civile. I cinque partiti politici di opposizione che hanno firmato un accordo attorno a un unico candidato alla presidenza e la continua repressione statale non lasciano spazio a una coerente alternativa di classe in vista delle elezioni del 2018. Il riformismo tenterà ancora una volta di contenere il movimento di classe e di spezzarne le punte avanzate. Si aggiunga la proposta di un progetto di legge che intende imporre la rimozione di tutti i membri della Fratellanza musulmana da ogni incarico pubblico, legge che si presume possa essere estesa al settore privato e che spingerà la lotta di classe verso un terreno politico da cui non c'è via d'uscita nell'attuale situazione storica.

#### Articoli sul Nord Africa usciti su “Il programma comunista” nel decennio 2007-2017

- Egitto: dopo un anno di lotte, i lavoratori tessili hanno vinto - 5/2007
- Egitto: continua la lotta dei tessili di Mahalla - 6/2007
- Accade in Egitto (Tunisia e Marocco): uno spettro s'aggira per il mondo - 4/2008
- Algeria e Tunisia sono vicine - 1/2011
- Algeria-Tunisia-Egitto-Libia... sempre più instabile il modo di produzione capitalistico - 2/2011
- Il nemico del proletariato tunisino ed egiziano è il nostro stesso nemico. Lo si abbatta qui nel cuore imperialista dell'Europa - 2/2011
- La crisi si rovescia sulla sponda sud del Mediterraneo - 2/2011
- Il mercato dei dittatori - 2/2011
- Algeria-Tunisia-Egitto-Libia...La lotta è solo all'inizio! - 2/2011
- Medio Oriente e Maghreb: le forze proletarie hanno solo seminato la guerra di classe - 3/2011
- La realtà economica del Maghreb e l'Italia - 4/2011
- Maghreb e dintorni: il proletariato egiziano nella “rete” della piccola borghesia riformista e nazionalista - 4/2011
- Libia: è tempo di chiedere il conto agli avvoltoi imperialisti - 5/2011
- Nord Africa: Alle radici delle rivolte del 2011 - 1/2012
- Nord Africa: A proposito dei recenti avvenimenti nel mondo arabo - 6/2012
- Una “sintetica risposta” a proposito delle rivolte nel Nord Africa - 1/2013
- L'Egitto negli artigli della “democrazia sostanziale” - 5/2013
- Ancora Egitto: le forze produttive, la lotta di classe e la funzione di disarmonie mezzeclassi - 5/2013
- Egitto: la difficile via dell'organizzazione di classe - 2/2016

Chiuso in tipografia 31/11/2017

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista  
Direttore responsabile: Lella Cusin  
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952  
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

1. Da *Il manifesto*, 19 agosto 2017.
2. Da *Internazionale*, 24 agosto 2017.
3. Da Nena-News (Near East News Agency), cit. in *Il manifesto*, 30 settembre 2017.

## 1917-2017...

Continua da pagina 1

cercare di renderlo l'autentico partito mondiale del proletariato internazionale, dotato di una teoria, di una tattica e di un'organizzazione solide e ben precisate<sup>3</sup>. E su questo terreno ci scontrammo via via con l'offuscamento della chiara visione originaria, sostituita da una serie di misure – proprio sul piano della tattica e dell'organizzazione – che, nel tentativo di sopperire ai ritardi della rivoluzione in Occidente, introducevano manovre, parole d'ordine, prospettive ambigue e contraddittorie, destinate, come più volte noi mettemmo in guardia, a riflettersi sui principi e sul programma dell'Internazionale: a farne, a poco a poco, non più lo Stato Maggiore del proletariato mondiale, ma lo strumento dello Stato russo. Qui, in Russia, le stesse forze economiche capitalistiche in via di necessario sviluppo non potevano non avere il loro riflesso sociale e politico, e soltanto una solida gestione dello Stato in una prospettiva internazionale avrebbe potuto contenerle e gestirle. Ma ciò non avvenne: fra il 1923 e il 1926, si assiste a una progressiva chiusura su se stessa dell'economia e della politica russe, con riflessi inevitabili proprio sull'Internazionale. Di nuovo il nostro testo del 1970:

Se la rivoluzione fosse stata vittoriosa in Germania, il potere sovietico avrebbe potuto limitarsi alle concessioni già fatte al capitalismo privato e al contadine russo, e controllarne i riflessi sociali. Rinunciare alla rivoluzione europea, come fece Stalin, era invece dar libero corso allo sviluppo dei rapporti capitalistici in Russia, era dare alle classi che ne erano le immediate beneficiarie la supremazia sul proletariato. Questo proletariato, minoranza estrema decimata nella guerra contro i Bianchi e aggogata a un compito produttivo schiacciante, non aveva, contro gli speculatori del commercio privato e l'avidità dei contadini, altra arma che il bastone dello Stato sovietico. Ma questo Stato non poteva rimanere proletario che nella misura in cui faceva blocco col proletariato internazionale contro gli strati reazionari interni. Decidere che la Russia dovesse fare da sola il "suo" socialismo, era abbandonare il suo proletariato alla enorme pressione delle classi non proletarie, e liberare il capitalismo russo da ogni coercizione e da ogni controllo. Peggio ancora, era trasformare lo Stato sovietico in uno Stato come tutti gli altri, sforzandosi di fare al più presto della Russia una grande nazione borghese.

Questo fu il vero significato della "svolta" di Stalin e della sua formula del "socialismo in un solo paese". Chiamando "socialismo" quello che era puro capitalismo, patteggiando con la massa reazionaria del contadine russo, perseguitando e massacrando tutti i rivoluzionari rimasti fedeli alla prospettiva di Lenin e agli interessi del proletariato russo e internazionale, Stalin fu l'artefice di una vera *controrivoluzione*. Pur realizzandola con l'atroce terrore di un despota assoluto, egli non ne fu tuttavia il promotore, ma lo *strumento*.

Dopo una serie di sconfitte sul piano internazionale come sul piano interno, dopo la repressione delle insurrezioni armate e i catastrofici errori tattici dell'Internazionale come dopo le sommosse contadine e le carestie in Russia, apparve chiaro verso il 1924 che la rivoluzione comunista in Europa era rinviata a tempo indefinito. A questo punto cominciò per il proletariato russo un terribile *cor-*

*po a corpo* con tutte le altre classi della società.

Queste classi, momentaneamente prese da entusiasmo per la rivoluzione anti-zarista, non aspiravano più che a godersi la loro conquista al modo *borghese*, cioè sacrificando la prospettiva rivoluzionaria internazionale alla instaurazione di "buoni rapporti" coi paesi capitalistici. Stalin non fu che il portavoce e il realizzatore di queste aspirazioni.

Sempre più Partito e Stato russi, invece di controllare e indirizzare le forze economiche e sociali che stavano maturando e affiorando dal sottosuolo, e di farlo nel quadro della strategia comunista mondiale, ne divennero espressione e strumento. E l'Internazionale Comunista seguì a ruota. A quel punto, la teoria bastarda del "socialismo in un solo Paese" fece il passo successivo, e fu distruttivo oltre che sanguinoso.

Non possiamo seguire ora tutti gli sviluppi dell'involuzione e poi dell'aperta controrivoluzione: rimandiamo ancora alla nostra *Struttura economica della Russia d'oggi* e all'opuscolo *La crisi del 1926 nell'Internazionale Comunista e nel partito russo* chi voglia seriamente comprendere il dramma storico che si compì a partire dalla metà degli anni '20 e nel quale siamo ancora immersi.

Limitiamoci a ribadire: sul piano economico e sociale, non ci fu mai né socialismo né comunismo in Russia, e tanto meno ci fu nel resto di quel mondo che, nei decenni successivi e con interpretazioni inevitabilmente nazionali e nazionalistiche, seguì la strada deviata del "socialismo in un solo Paese". A farne le spese fu non solo la "vecchia guardia" bolscevica, dispersa e massacrata, ma il proletariato internazionale e il movimento comunista mondiale. Una sconfitta sul campo, a opera dei nemici esterni come di quelli interni: ma una *sconfitta*, non il fallimento di un modo di produzione! Ed è quanto noi denunciavamo fin dalla metà di quel decennio, gli anni '20, così denso di promesse e di tragedie.

### Ieri, oggi, domani

È evidente a questo punto che, per noi, sulla base non di una banale autogiustificazione, ma di un lungo lavoro di "ribattimento di chiodi", di *restaurazione teorica*, e – non dimentichiamolo mai! – di *lotta aperta* su tutti i fronti (contro la democrazia borghese e il nazifascismo espressioni del dominio imperialista, e contro lo stalinismo), si è trattato sempre di difendere le acquisizioni politiche dell'Ottobre 1917, di farne un bilancio e di ripartire di lì – proprio come Marx ed Engels fecero dopo la disfatta e la sanguinosa repressione della Comune di Parigi nel 1871. E in ciò ci conforta la dinamica stessa del modo di produzione capitalistico, che continua a riproporre le proprie contraddizioni insolubili a livelli sempre più mostruosamente elevati: in una parola, la *necessità sempre più acuta del comunismo*.

Al III Congresso del Partito Comunista d'Italia, tenutosi nel 1926 clandestinamente a Lione, la nostra corrente, via via emarginata dalla direzione del Partito e destinata, di lì a poco, a

3. Ricordiamo che quest'incessante battaglia è ben documentata dai cinque volumi della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, cui rimandiamo per i dettagli e un'analisi più completa e approfondita.

4. Le nostre "Tesi di Lione" si possono leggere in *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1989.

5. "1917-2017. Viva l'Ottobre Rosso! Viva la rivoluzione proletaria futura!". *Il programma comunista*, n. 1/2017, p. 3.

essere in gran parte espulsa, presentò le proprie Tesi, in alternativa a quelle di Gramsci-Togliatti, ormai allineati con lo stalinismo vittorioso. Quelle nostre Tesi erano al tempo stesso un bilancio di quanto avvenuto nel movimento comunista internazionale e la riaffermazione della prospettiva rivoluzionaria per il futuro: la base della lotta che, da allora, la nostra corrente non ha mai cessato, sia pur minoritaria e contro corrente, di condurre al fine di porre le basi per la rinascita del partito comunista mondiale. In un passo di estrema importanza, le Tesi sintetizzano il senso del lavoro di partito, consegnandolo alle future generazioni: a noi, che a nostra volta dobbiamo trasmetterlo ad altre generazioni. Vi si dice:

L'attività del partito non può e non deve limitarsi solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni, i tre punti seguenti:

- a) la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;
- b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;
- c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito.

Scopo supremo di questa complessa attività è preparare le condizioni *soggettive* di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto<sup>4</sup>.

Da qui, nel 1952, dopo un venticinquennio abbondante di *lotta* per la sopravvivenza *a contatto con la classe* anche quando essa era sviata e tradita dai controrivoluzionari, noi siamo ripartiti, nella consapevolezza che la storia (storia del modo di produzione capitalistico e delle sue insopprimibili contraddizioni sempre più esplosive e storia del movimento proletario con tutti i suoi alti e bassi, le sue vittorie parziali e le sue sconfitte brucianti) quelle *"possibilità rivoluzionarie oggettive"* non avrebbe cessato di ripresentare.

Su questo terreno noi dobbiamo continuare a lavorare. Sul piano della teoria: analizzare in maniera precisa, con l'arma della scienza marxista, quanto avviene nel seno della società capitalistica (a partire dal "corso del capitalismo mondiale", con tutti i suoi riflessi sociali e ideologici). Sul piano dell'organizzazione: difendere la continuità fisica del Partito da ogni influenza esterna (la paccottiglia piccolo-borghese, l'ideologia dominante) e dalla repressione statale (in

### Gli altri articoli della serie "1917-2017"

- Viva l'Ottobre Rosso! Viva la rivoluzione proletaria futura! - n. 1/2017
- La Russia, i bolscevichi e la rivoluzione proletaria - n. 2/2017
- Teoria e prassi: le "Tesi d'Aprile" - n. 3/2017
- Dall'aprile all'ottobre. La rivoluzione non si fa: si dirige - n. 4/2017

tutte le sue forme, legali e illegali). Sul piano pratico: l'intervento, nei limiti delle nostre forze, nelle lotte proletarie, per organizzarle, indirizzarle criticamente e – se e quando avremo ottenuto *una reale influenza* in seno alla classe – dirigerle, via via incanalando l'antagonismo di classe che le stesse contraddizioni del capitalismo non può non suscitare verso il necessario obiettivo della presa del potere e della dittatura proletaria guidata dal Partito.

*La presa del potere*: è questo il nodo centrale. Nostro compito è mostrare, in ogni momento della vita tormentata della nostra classe, la necessità della presa del potere, dell'instaurazione del potere proletario guidato dal Partito rivoluzionario. Come già abbiamo scritto nel primo articolo di questa serie<sup>5</sup>, e come non ci stanchiamo mai di ripetere, ogni aspetto della drammatica sopravvivenza proletaria (precaria, stentata, sotto assedio: oggi come ieri e come domani) reclama quello sbocco: il massacrante sfruttamento sul luogo di lavoro e il doppio sfruttamento, in casa e fuori, della donna proletaria, il salario che (quando c'è) scappa fra le dita, la quotidiana disperazione della disoccupazione, il problema della casa e del come sbarcare il lunario, le cure mediche e l'assistenza agli anziani, un futuro con (se va bene!) pensioni da fame, le malattie e le morti da sfinitimento, avvelenamento, ritmi vorticosi e incidenti tremendi, l'emigrazione con tutto ciò che essa comporta, le persecuzioni di ogni genere... E poi le guerre diffuse e in crescita continua, il dissesto ambientale che ha raggiunto livelli impressionanti e minacciosi, la congestione delle città e l'abbandono delle campagne o la distruzione d'interi aree sottoposte a sfruttamento intensivo, l'adulterazione del cibo e l'avvelenamento delle acque, le follie individuali e collettive, lo strangolamento, il rimbambimento e l'oppressione da parte d'ideologie razziste, religiose, nazionaliste, la violenza aperta e mascherata dello Stato borghese... Davvero ci si può continuare a illudere che tutto ciò possa essere eliminato (o almeno controllato) senza un potere centrale che non obbedisca a interessi economici particolari, alla legge del profitto, ai dettami della concorrenza internazionale? O senza il ritorno sulla scena di lotte aperte e non delegate a questa o quell'istituzione, partito, congrega, individuo dell'arco costituzionale, ma impostate su un aperto antagonismo sociale, su un fronte il più ampio possibile, sul rifiuto delle regole-capestro della democrazia, delle "superiori esigenze dell'economia nazionale", della "fedeltà patriottica"? O senza la rinascita di organismi territoriali proletari che si occupino di tutte le esigenze della lotta aperta come pure di tutti i bisogni concreti e quotidiani della classe, che funzionino davvero come luoghi e momenti d'incontro e fusione di tutti i settori proletari ("garantiti" e non, occupati e disoccupati, precari e pensionati, uomini e donne, giovani e anziani, immigrati e "indigeni"), al di sopra di ogni differenza creata e alimentata dall'ideologia dominante, di tipo etnico, religioso, nazionale?... Potremmo continuare. Ma *sempre* l'unica risposta è: NO, non è possibile. Sempre nel primo articolo di questa serie, e a esso ci riallacciamo chiudendo in certo modo il cerchio di questa rievocazione

che è *battaglia politica* e non retorico ricordo, scrivevamo: "Se non si comprende la necessità di questo potere, si ricade inevitabilmente in una logica di imbelles riformismo, tanto più frustrante quanto più cresce e avanza la distruttività capitalistica. Al contrario, solo comprendendo la necessità della presa del potere e dunque di un'organizzazione centralizzata di battaglia che abbia questo obiettivo, solo così si potranno condurre anche lotte parziali miranti alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro con la necessaria intransigenza e durezza, riconoscendo la propria forza e facendola sentire all'avversario, che sia il padronato o lo Stato con tutte le loro pratiche terroristiche".

Nel corso del suo inevitabile scontro con lo Stato e le sue forze di repressione, le istituzioni democratiche o totalitarie (e ormai, più spesso, democratico-totalitarie, date le trasformazioni che in epoca imperialistica ha conosciuto il potere statale borghese), il proletariato dovrà rendersi conto della necessità di mettere in campo la propria forza, non solo numerica, ma bene organizzata e bene diretta – sia sul terreno delle rivendicazioni immediate che su quello della prospettiva rivoluzionaria. E questo processo sarà possibile alla sola condizione che i comunisti, organizzati nel Partito comunista internazionale, abbiano saputo *preventivamente* accompagnarlo e fertilizzarlo, farlo lievitare, farlo diventare davvero quella potenza storica in grado di abbattere il modo di produzione capitalistico, aprendo la strada alla società senza classi.

*Il partito*, dunque. L'altro grande (e tragico!) insegnamento che ci viene dagli anni successivi all'Ottobre 1917 è che il partito rivoluzionario deve esistere *ben prima* del delinearsi della resa dei conti fra proletariato e borghesia e deve essere *monolitico* sul piano della teoria come su quello della prassi e dell'organizzazione: non la federazione di partiti nazionali (come fu per la Seconda Internazionale e come finì per essere, prima della sua liquidazione, per l'Internazionale Comunista), ma un *unico partito mondiale*, fondato sul bilancio storico di ormai quasi un secolo di controrivoluzione, dotato di una solida teoria, messa alla prova e verificata nel contatto diretto e continuo con la realtà di una lotta di classe che non è mai cessata in tutti questi decenni, e di un'organizzazione unitaria che va promossa, attuata, difesa. A questo, noi, minoritari e controcorrente, lavoriamo da sempre.

E non ci si venga a dire: "Già, ma poi? Si sa, il potere corrompe... E, in ogni caso, il comunismo... Che cos'è, visto che dite che non ci sono esempi?...". Le banalità dell'intelligenza borghese lasciatele agli idioti, agli ignoranti, agli interessati. I rivoluzionari sanno bene quali sono le linee e i punti programmatici del comunismo: l'ha insegnato un secolo e mezzo di battaglie *teoriche e pratiche*, di *lezioni delle controrivoluzioni*, di *tentativi* di assalto al cielo schiacciati con rabbia sanguinaria, di *bilanci* storici fatti al calor bianco della lotta di classe. Non abbiamo nulla da giustificare o dimostrare. I comunisti, organizzati nel partito, agiscono oggi sulla base dell'esperienza di ieri e nella prospettiva di domani. In questo senso, ricordiamo con orgoglio, passione e determinazione l'"Ottobre Rosso".

# Dominio del capitale finanziario e caduta del saggio dell'interesse

(Perché i tassi di interesse sono così bassi?)

In un precedente articolo, trattando la questione dell'inflazione, abbiamo collegato la tendenza alla riduzione del tasso di incremento dei prezzi - che in tempi recenti, nelle aree a più alto sviluppo capitalistico, ha assunto talvolta il carattere di vera propria deflazione - alla tendenza al calo dei prezzi alla produzione e alla riduzione del contenuto relativo di valore di ogni singola merce. Tale andamento riflette la tendenza storica alla caduta del saggio del profitto, cioè del rendimento del capitale investito. Abbiamo nello stesso tempo collegato il fenomeno all'intensificazione dello sfruttamento del lavoro umano, come risultato dei processi che caratterizzano l'evoluzione del capitalismo: l'aumento della composizione organica (rapporto tra capitale costante e variabile), la pressione crescente dell'esercito industriale di riserva sulla forza lavoro occupata, il controllo della finanza sui processi produttivi globali che spinge al contenimento massimo dei costi di produzione. Tutti fenomeni tra loro strettamente collegati nella traiettoria inesorabile del capitale verso il declino. La tendenza calante dei prezzi si presenta come un aspetto di questo declino, il cui corso procede indipendentemente dal succedersi di fasi di crescita e caduta, tipico del movimento del capitale.

Il nostro lavoro di partito sul corso del capitalismo mondiale, iniziato a metà degli anni Cinquanta del Novecento, assume a criterio di indagine la registrazione degli indici di incremento della produzione industriale. L'andamento degli indici ci consegna il dato incontrovertibile che lungo tutto l'arco storico di due secoli di capitalismo la tendenza dell'incremento è calante, sebbene il succedersi di crisi produttive e guerre, con conseguenti distruzioni di capitale, abbia di volta in volta ridato slancio alla produzione frenando, ma non mai invertendo la tendenza di lungo periodo. L'emergere di nuove potenze produttive e l'enorme espansione del mercato capitalistico mondiale intervenuto dalla metà degli anni Ottanta fino alla crisi del 2008-2009 hanno ridato ossigeno alle asfittiche economie dei vecchi capitalismi

e sostenuto l'incremento, ma al prezzo di un'enorme indebitamento globale e di un'enorme sovrapproduzione che è sfociata nella più grave crisi del Secondo dopoguerra e probabilmente dell'intera storia del capitale. L'espansione forzata del credito - con il corrispondente indebitamento - non solo non ha invertito la caduta tendenziale, ma ha posto le basi per la sua accelerazione.

Il dato emerge con evidenza dalle caratteristiche della ripresa mondiale che è seguita a quel tonfo: nell'arco di ormai quasi un decennio, gli incrementi della produzione si confermano inferiori rispetto al ciclo precedente la crisi, le economie emergenti rallentano bruscamente dopo anni di crescita del Pil a doppia cifra, mentre i capitalismi senescenti, nei casi migliori, raggiungono a stento aumenti del Pil del 2%. Tanto per i nuovi quanto per i vecchi capitalismi, la progressione sarebbe ancor più modesta senza massicci interventi pubblici a sostegno diretto e indiretto dei sistemi creditizi e delle imprese.

Il prezzo del sostegno accollato ai bilanci degli Stati ha gonfiato il debito pubblico sul quale si trasferisce il debito privato, principalmente attraverso il canale dei salvataggi bancari. Ma il risanamento del debito, pubblico o privato che sia, non può prescindere da una ripresa effettivamente vigorosa che faccia ripartire i prezzi e i tassi d'interesse, abbassando i prezzi degli asset finanziari. Il fatto che il debito non si riduca significativamente, ma continui anzi la tendenza a crescere, avvalorando l'ipotesi che, al di là delle statistiche ufficiali, una vera ripresa non sia in atto e quantomeno sia insufficiente rispetto alle necessità attuali del capitalismo.

L'esistenza di una massa enorme e crescente di debito in varie forme, di varia origine e natura (prestiti alle famiglie e alle imprese, titoli finanziari pubblici e privati, azioni, cartolarizzazioni e ogni altra diavoleria finanziaria che genera valori fittizi da valori fittizi), esprime anzitutto un eccesso di capitale rispetto alle necessità di valorizzazione, in un duplice senso: che questo capitale ha difficoltà a valorizzarsi in investimenti redditizi e che non esiste una

effettiva domanda di capitale da prestito. Si tratta pertanto di capitale potenzialmente morto, destinato a rapida svalorizzazione, al tracollo dei valori nominali, se le politiche monetarie espansive delle banche centrali non intervenissero a sostenere i prezzi finanziari e ad alimentare un ulteriore incremento del debito. La logica che presiede ai meccanismi di salvataggio è la sostituzione di debito con altro debito: le banche centrali monetizzano i debiti delle banche finanziandole direttamente coi salvataggi o indirettamente acquistandone i titoli in bilancio. Il debito si trasferisce dai bilanci bancari ai bilanci delle banche centrali e al debito pubblico, cresciuti a dismisura nel dopo crisi; a loro volta le banche preferiscono sostituire i titoli ceduti alle banche centrali con altre attività finanziarie, piuttosto che impiegare la liquidità in crediti alle imprese produttive. I rendimenti dei titoli di Stato, per quanto modesti, superano il tasso pagato alle banche centrali per ottenere liquidità e sono "sicuri", e l'impiego in altre attività finanziarie garantisce ritorni più rapidi rispetto ai tempi lunghi degli investimenti nella produzione. Questi sono gli effetti reali della cosiddetta politica monetaria espansiva. Non è infatti sufficiente che le banche si finanzino a costi bassi e possano pertanto praticare bassi tassi di interesse perché l'auspicata ripresa prenda avvio. Non basta fornire denaro a costi relativamente bassi perché ripartano gli investimenti nella cosiddetta "economia reale". Questo tentativo di forzare la produzione favorendo il credito, mobilitando e attivando masse di capitale monetario altrimenti inutilizzato per scuotere dal torpore il bestione produttivo, ha generato per decenni bolle speculative sfociate in ripetute crisi, e se prosegue tuttora è perché il capitale, giunto al culmine della sua evoluzione storica, non conosce altre vie "pacifiche". Per ora la prosecuzione di questo tentativo storico del capitale di risposta alla crisi alimentando i valori delle borse e dei mercati obbligazionari ha favorito le condizioni per una prolungata stagnazione e ha gonfiato una nuova bolla con la quale il capitale dovrà prima o poi fare i conti: quella dei prezzi dei titoli di

borsa e dei titoli obbligazionari, che comporta nel caso delle azioni un rapporto prezzi/utili estremamente alto e rendimenti reali negativi per l'obbligazionario. La ragione del timore di un rientro delle politiche espansive delle banche centrali è motivato dal rischio di un tracollo dei prezzi finanziari che comporterebbe perdite enormi nei bilanci delle banche.

Il livello basso del saggio dell'interesse non è però solo conseguenza delle politiche delle banche centrali. Esso esprime in generale una crisi del dominio del capitale finanziario e la fine dell'illusione di fare denaro con il denaro senza passare attraverso la produzione di plusvalore. Banchieri centrali e governi hanno solo preso atto di questa crisi, e il basso saggio dell'interesse è il prezzo che il capitale finanziario continua a pagare per la sua sopravvivenza.

\*\*\*

Scopo del movimento del capitale finanziario è l'appropriazione dell'interesse che costituisce, assieme alla rendita, una parte del profitto. Facciamo ora alcune considerazioni generali sul significato dell'interesse nell'economia capitalistica.

Sappiamo che il denaro preso in prestito va a costituire il ciclo del capitale D-M-D' e che la differenza tra plusvalore e profitto industriale equivale all'interesse (supposti nulli il profitto commerciale e la rendita che è anch'essa una parte del plusvalore). Il minimo dell'interesse non si conosce perché può essere molto basso, il massimo di interesse è invece tutto il profitto. Il saggio di interesse dipende dal saggio del profitto, in quanto l'interesse è una porzione del profitto. Più grande è il saggio del profitto totale, più grande è l'interesse che va al capitalista monetario e più grande è anche la quota che va all'industriale. La differenza dei saggi di interesse nei diversi paesi è un indice della differenza dei saggi di profitto. Un saggio di profitto basso è indice della presenza di un grande sviluppo capitalistico e di grande produttività, un saggio di profitto alto è indice di

Continua a lato

## Interventismo umanitario...

Continua da pagina 1

za dovrebbe richiamare alla mente una necessaria risposta di classe, disfattista, rabbiosa e violenta, da parte delle giovani masse proletarie, contro quella rete che crea solo morte e desolazione. Non basta il mezzo milione di civili morti sotto i bombardamenti in Siria, la metà della popolazione in fuga, il milione di morti della guerra iraniana-irakena, il massacro portato dall'attacco americano in Irak e in Afghanistan e la devastazione prodotta in Libia? Non bastava l'eterno scontro militare tra Israele e Stati arabi, veri e fittizi, che ha accompagnato l'intera storia mediorientale? Occorre aiutare le nuove generazioni proletarie a comprendere che il loro nemico sono gli Stati - tanto quelli imperialisti dove esse sono nate e vivono, quanto quelli "esteri". Occorre far loro comprendere che tutti gli Stati del Medio Oriente sono imperialisti, che il gioco al maso che si compie sui corpi delle loro madri e dei loro fratelli passa proprio attraverso le "convinzioni religiose e democratiche", che occorre battersi contro tutti gli Stati borghesi, tanto quelli mediorientali quanto quelli occidentali, di cui i primi sono solo le succursali. Con l'esaurimento di ogni fattore di progresso delle rivendicazioni nazionali, che ormai da quasi mezzo secolo hanno fatto il loro tempo, con lo scioglimento delle lotte antico-

loniali e delle lotte "antimperialiste", con il vuoto lasciato dalle ideologie, dalle illusioni, dalle menzogne democratico-borghesi del Novecento, intere regioni mediorientali sono ridotte a cimiteri. All'appuntamento storico oggi si presenta un orribile mostro, sempre sotto l'insegna delle "magnifiche sorti e progressive" del capitalismo - un mostro che pretende, come compenso al suo intervento "umanitario", il controllo e la militarizzazione della vita sociale in ogni angolo della terra, la schiavitù salariale e servile, l'oppressione femminile e l'abbruttimento religioso. Questa militarizzazione è il premio che tocca alle giovani generazioni proletarie occidentali e mediorientali, perse nel terrorismo fanatico e nelle illusioni riformiste e democratiche. "Non abbiamo paura!", gridano del tutto ignari di quel che succede coloro che hanno subito gli attacchi di Barcellona, di Parigi, di Londra, di Bruxelles, ecc., solo sfiorati, nonostante tutto, dalle ali della morte. "Abbiamo paura!", gridano piangendo le donne, i vecchi e i bambini mediorientali sotto il fuoco incrociato dei "soccorritori umanitari", mentre una giovane generazione proletaria viene sepolta tra le macerie delle case o combatte per una guerra che non è la sua, dalla parte di uno dei tanti Mostri statali occidentali o mediorientali o del nuovo Mostro che tenta di rinascere, il Califfo. La borghesia internazionale, continuando a diffondere morte e di-

struzione in tutti i paesi, producendo guerre senza fine, riempiendo e svuotando arsenali, trova legittima giustificazione nelle droghe ideologiche, il cui scopo sono le concrete appropriazioni di profitto, di rendite e di interessi finanziari. Il sistema mondiale riprenderà ad agitare un *valore unificante ideologico* per scatenare la prossima carneficina mondiale. Settantacinque milioni di morti tra combattenti e civili nel secondo conflitto mondiale: è stato questo il tributo pagato per scegliere tra democrazia e dittatura, forme intercambiabili dello stesso dominio imperialista.

L'imperialismo mondiale rappresenta lo sfruttamento delle masse proletarie, l'immiserimento generale, la distruzione di guerra, la divisione spaventosa nello stesso cuore del proletariato, la pacificazione cimiteriale, e presenterà nuovamente al mondo la sua *strategia globale* (umanitaria, ovviamente!) per giungere al punto di non ritorno: quello del massacro finale.

L'intervento "umanitario" risale alle origini della colonizzazione del pianeta, e quello spaventoso delle guerre ha lanciato al mondo, per mistificare il carattere imperialista dell'epoca presente, le più alte motivazioni ideologiche, il crisma religioso, la ragione illuminista, la missione civilizzatrice, la scienza benefica del passato ottocentesco e soprattutto il modernissimo virus del "principio democratico". L'interventismo "umanitario" si è

imposto in Medio Oriente e in Africa come migliore strategia per raggiungere il più alto grado di dittatura politica ed economica, ha portato l'imperialismo al suo apice, lo ha innalzato al culmine della civilizzazione borghese. La dominazione politica, lo sfruttamento delle risorse, la finanziarizzazione sono ancora oggi il fulcro su cui ruota la dinamica imperialistica come in passato. A essi si unirà l'interventismo degli Stati borghesi "non pienamente civilizzati", ma super-armati, perché si presentino nella loro forma più compiuta, pienamente democratica, infine capaci di affermazione nazionalistica, pervasi dall'universalismo liberale promosso dal cosmopolitismo umanitario.

Le potenze vincitrici del secondo conflitto, e gli altri Stati che facevano parte del coro, santificarono sotto l'ombrello dell'ONU ("guai ai vinti!") l'intervento umanitario; le micidiali potenze statali cambiarono la vecchia retorica fondata sulla superiorità culturale e razziale in una superiorità fondata sulle armi. Corea, Somalia, Ruanda, Congo, Bosnia, Kosovo, Siria, Irak, Libia etc, ci ricordano qualcosa? Gli interventi "umanitari" hanno percorso in questi anni, mentre veniva stritolata la tanto esibita "sovranità" statale, un'immensa escalation. Le "convinzioni morali" sono diventate l'incastro necessario dell'intervento militare! E la missione militare è divenuta il compito dello *Stato protettivo mondiale*, il cui principio è

l'espressione del più bieco cinismo: "la nostra comune natura umana genera comuni doveri morali"<sup>1</sup>. Ma, "non esistendo più - così ci dicono - il meccanismo legale internazionale, servendosi delle scartoffie del diritto borghese e coprendosi col mantello protettivo dell'ONU, le potenze statali dominanti hanno continuato ad agire in funzione dei propri fini politici ed economici"<sup>2</sup>. Quale altra illusione ci vogliono propinare? In verità, questioni come la povertà, le crisi sanitarie, le devastazioni ambientali, le guerre civili sono divenute "minacce internazionali" che richiedono l'intervento della violenza armata affinché non destabilizzino la "nostra" (???) società. E' scritto nella suprema Legge della conservazione del sistema borghese che i modi di vita che non si conformano agli standard liberali sono una minaccia per l'intera società e per l'umanità!<sup>3</sup> Qualcosa di nuovo? No! L'interventismo liberale, in nome dell'uomo e del cittadino, è ed è stato sempre il mezzo per imporre la legge dell'imperialismo.

1. Petar Djolic, "Gli interventi umanitari: la dottrina dell'imperialismo", www.sinistrainrete.info

2. J.L. Holzgrefe, R.O. Keohane, *Humanitarian Intervention: Ethical, Legal and Political Dilemmas*, Cambridge University Press 2003.

3. M. Barnett, "Humanitarianism Transformed", *Perspectives on Politics*, 2005, pp.723-740.

**Dominio del capitale finanziario...**

Continua da pagina 4

una realtà capitalistica allo stato nascente o emergente. Il saggio di interesse ha le stesse caratteristiche del saggio di profitto, è inversamente proporzionale allo sviluppo industriale: più è basso, più alti sono la produttività sociale e lo sviluppo industriale. Così come esiste una caduta del saggio di profitto, così esiste una caduta del saggio di interesse. Un saggio del profitto e un saggio di interesse bassi sono segni di grande sviluppo industriale, ma il secondo discende in ogni caso dal primo. La caccia ad alti saggi di profitto del capitale industriale e, tramite questo, del capitale monetario spinge i capitalisti verso paesi in via di sviluppo ed emergenti, impiantando industrie e prestando denaro. Qui essendo assicurato un alto saggio di profitto, può essere tratto un alto saggio di interesse. Dentro questi saggi possono essere assicurati maggiori profitti e interessi. Non per niente una massa monetaria di investimenti produttivi si trasferisce all'estero.

Un profitto crescente per un dato capitale, dovuto a un periodo di prosperità, va a scapito dell'interesse che diventa tendenzialmente decrescente. Cosicché un livello di interesse basso corrisponde a un periodo di prosperità e quindi di profitti eccezionali; al contrario, un livello di interesse alto corrisponde a un periodo di crisi (profitti bassissimi). Durante la crisi, si prende in prestito il denaro a tassi elevati, mentre nei periodi di prosperità il processo non necessita di denaro da prestito e quindi il tasso è basso; durante la crisi, in cui si chiede denaro aggiuntivo e i tassi sono elevati, il costo del denaro da prestito è alto. Per sostenere l'accumulazione del capitale, il profitto deve crescere, ma tuttavia esso nel lungo periodo non cresce più con la rapidità di un tempo. La stessa sorte segue il saggio di interesse.

Sintetizzando: il livello del tasso di interesse dipende a) dal grado di sviluppo capitalistico, b) dall'andamento ciclico caratteristico del capitale, in ragione del quale un basso tasso dell'interesse dovrebbe accompagnare una fase di espansione.

Tuttavia, anche in una fase non certo espansiva come l'attuale, i tassi sono bassissimi, addirittura ai minimi storici. Abbiamo visto che per un verso questo si deve all'interventismo delle banche centrali, impegnate a sostenere i sistemi bancari e di riflesso l'intera economia.

C'è grande disponibilità di capitale da prestito ma domanda scarsa, pur in presenza di tassi prossimi allo zero.

D'altra parte, laddove il finanziamento delle

imprese passa essenzialmente attraverso i sistemi bancari (Europa) piuttosto che attraverso i "mercati" (mondo anglosassone), la zavorra dei crediti deteriorati o dei titoli finanziari in bilancio riduce la disponibilità a concedere crediti il cui ritorno sia men che sicuro. Questo "peso" del debito è un altro dei lasciti della crisi finanziaria. E mentre ristagnano tanto la domanda quanto l'offerta di prestiti per l'investimento nella produzione, il basso tasso di interesse incoraggia la spirale della speculazione e la formazione di nuove bolle.

In effetti, Marx associa i tassi di interesse bassi alle fasi di espansione, ma anche a quelle di stagnazione che seguono il crollo: "Se si considerano i cicli di rotazione secondo i quali si muove l'industria moderna - fase di calma, animazione crescente, prosperità, sovrapproduzione, crollo, stagnazione, fase di calma, ecc.,... - si troverà che generalmente un livello basso dell'interesse corrisponde a periodi di prosperità o di profitti straordinari, che l'aumento dell'interesse si verifica nella fase-limite fra la prosperità e il tracollo e che l'interesse massimo fino all'estrema usura si ha nei periodi di crisi. [...] D'altro lato non v'è dubbio che un interesse poco elevato può coincidere con una fase di ristagno, e un interesse moderatamente in aumento con una ripresa crescente. Il saggio d'interesse raggiunge il suo livello massimo durante le crisi, quando per pagare bisogna prendere a prestito, costi quel che costi" (*Il Capitale, Libro III*, Ed. Riuniti, 1980, p.428, sottolineatura nostra).

Se al manifestarsi della crisi finanziaria non fossero intervenuti i governi e le banche centrali, i sistemi bancari avrebbero fatto la fine esemplare riservata a Lehman Brothers e i tassi d'interesse sarebbero schizzati alle stelle, come stava accadendo ai tassi interbancari il cui mercato era di fatto bloccato da una crisi di credito tra... enti creditizi! La distruzione di valore che ne sarebbe seguita avrebbe avuto una portata incalcolabile, considerato il livello di sviluppo del credito e della finanza, e non si possono biasimare i "salvatori" se non se la sono sentita di lasciar agire i meccanismi "naturali" di distruzione di valore propri di una crisi. D'altra parte, si è trattato di una scelta obbligata, in considerazione del ruolo in assoluto dominante del capitale finanziario nell'epoca dell'imperialismo avanzato. Evitata la catastrofe, non si sono potuti però evitare gli effetti collaterali di una simile terapia d'urto: il salvataggio dei valori finanziari ha conservato il peso del debito che continua a gravare tanto sui creditori quanto sui debitori, rallentando la ripresa degli investimenti e dei consumi. Ciò ha favorito il prolungarsi di quel ristagno che per Marx può seguire a una crisi. Tuttavia, questo ristagno - che al-

TABELLA 1. Tassi minimi nominali a breve. Dati Ocse

	1960	1970	1980	1990	2000	2003
USA	2.9	6.3	11.5	8.1	6.5	1.3
Germania	5.1	9.4	9.5	8.5	4.4	2,0
Giappone	-	5.9	6.3	7.7	0.2	0.0

cuni economisti di gran fama hanno battezzato "stagnazione secolare" - ha le sue radici più profonde nel livello raggiunto dal grado di sviluppo delle forze produttive sociali che per dimensioni, internazionalizzazione e altissimo livello di composizione organica spinge il saggio del profitto a livelli storici sempre più bassi, scoraggiando l'investimento nella produzione. L'espansione del mercato mondiale negli ultimi decenni, con l'affermarsi di nuovi potenti competitori, ha posto le basi di una enorme sovracapacità produttiva mondiale, che sta spostando la competizione tra colossi dal terreno della regolamentazione concordata degli scambi globali a quello degli accordi bilaterali, premessa di alleanze politico-militari e di scontri inter-statali.

Dobbiamo sempre sottolineare il ruolo centrale del credito in tutti questi processi. E' il credito a incoraggiare ogni sorta di avventure e speculazioni e a sospingere il sistema produttivo alla sovrapproduzione; nella sua espansione - potenzialmente senza limiti in un regime di deregolamentazione e di libera circolazione dei capitali -, esso genera l'accumularsi del debito che, nel mentre crea le condizioni per una crisi di sovrapproduzione, assume valori del tutto scollegati da quelli espressi dall'economia cosiddetta "reale".

Considerando l'andamento storico dei tassi d'interesse dei principali imperialismi nel secondo dopoguerra (Tab.1), si nota l'andamento crescente nelle fasi di prosperità, sviluppo e crisi, poi decrescenti (ripresa e ristagno).

La crisi di sovrapproduzione degli anni Settanta-Ottanta ha visto i tassi di interesse salire ai livelli massimi (per gli Usa è stato anche il risultato di una politica monetaria volta ad attrarre capitali esteri); la successiva discesa è stata il frutto della cosiddetta liberalizzazione finanziaria che ha impresso una spinta alla sovrapproduzione attraverso l'espansione del credito internazionale. L'obiettivo era di superare i limiti dati dal livello medio del tasso di profitto e del tasso di accumulazione, che all'avvio degli anni Ottanta continuavano ad essere declinanti. Per raggiungerlo, il capitale si è votato all'azzardo e alla speculazione senza freni, a ogni tipo di avventura, e la storia delle bolle speculative che hanno caratterizzato tre decenni è lì a dimostrarlo: "Se il tasso di profitto cade... avremo truffe e una generale promozione di frodi, attraverso disperati tentativi sulla strada di nuovi metodi di produzione, nuovi investimenti di capitale e nuove avventure, per assicurare qualche tipo di extraprofitto, che sarà indipendente dalla media generale o superiore a essa" (*Capitale, Libro III*)<sup>1</sup>.

Il calo dei tassi di interesse è il risultato di un'enorme espansione del credito, di una generosa offerta di capitale da prestito che ha alimentato fasi speculative in immobiliare, borse, emergenti, nuove tecnologie, in una successione culminata nella bolla della *new economy* all'avvento del nuovo secolo, e infine nella grande crisi finanziaria innescata dal detonatore dei *subprime*.

Dalla crisi ad oggi, i tassi si sono mantenuti su livelli molto bassi, spingendosi addirittura in territorio negativo per i titoli di Stato più richiesti (bund tedeschi). Ciò vuol dire che, almeno per certi titoli a reddito fisso, assistiamo al paradosso di prezzi che superano il rendimento (il titolo comprato a 101 viene rimborsato a 100). L'andamento delle borse dovrebbe essere inverso rispetto al movimento obbligazionario: il prezzo delle azioni sale al calare del prezzo delle obbligazioni il cui rendimento va aumentando, il capitale si orienta alla produzione e alle imprese e si affida ai titoli a reddito fisso solo in

presenza di rendimenti crescenti. Nell'attuale fase storica, le cose non vanno così, a conferma dell'enorme distorsione dei movimenti economici prodotta dall'interventismo statale-finanziario e delle anomalie che ha generato. I prezzi dei valori finanziari sono alti tanto nel comparto obbligazionario quanto in borsa, senza però che - come si vedrà più avanti - la crescita degli indizi azionari sia effettivamente rappresentativa di un ampliamento delle attività d'impresa.

Un'altra anomalia riguarda il rapporto fra tassi d'interesse a lungo termine e tassi di crescita nei maggiori paesi industriali (dati medi annuali) nel periodo 1962-1994: fino al 1980, i tassi di crescita dell'economia dei paesi industriali si mantenevano sempre al di sopra dei tassi d'interesse; dagli anni '80 in poi, i tassi d'interesse sono superiori ai tassi di crescita dell'economia. Nel primo tempo, il valore più basso dei tassi di interesse rispecchiava l'andamento del tasso di profitto che garantiva la remunerazione dell'interesse in quanto parte del profitto. In un secondo tempo, il tasso di interesse lo scavalca, il che può significare che la sovrapproduzione di capitale non riesce in alcun modo a valorizzarsi, cioè a dare un saggio del profitto sufficiente, com'è tipico dei paesi a capitalismo stramaturato<sup>2</sup>.

Questa anomalia dell'interesse che supera il profitto è spiegabile, per i Paesi avanzati, con l'appropriazione di quote di profitto prodotto all'estero in forma di interesse di investimenti finanziari all'estero, di profitti da investimenti diretti all'estero, di profitti derivanti dalla gestione del sistema bancario di capitali esteri attratti dai rendimenti del debito pubblico e privato, dall'aumento dei valori di borsa nel centro del capitalismo mondiale. Il sistema finanziario globale ha il suo centro nel sistema bancario degli Stati Uniti e funziona come un'enorme macchina di drenaggio e centralizzazione di plusvalore prodotto a livello mondiale. Il movimento dei tassi di interesse ufficiali americani funziona da valvola di apertura/chiusura di flussi di capitale da e per l'estero. Lo stesso dicasi per il sistema bancario europeo, che tuttavia limita la sua capacità di regolare i flussi di capitale a livello continentale, dirigendoli da o verso il centro tedesco. E' un fatto che tutte le volte che aumentano i tassi americani si assiste a un rifluire di capitali mondiali verso le banche e il debito americano; viceversa, il calo dei tassi, oltre a favorire la formazione di bolle interne, rende più appetibili i rendimenti degli investimenti negli emergenti, forzandone le economie e spingendole a crisi debitorie. Analogamente, in Europa, i bassi tassi di interesse di inizio millennio hanno forzato le economie periferiche col credito facile erogato dai sistemi bancari di Francia e Germania; con il crollo del 2008, è iniziato il rientro di capitali verso il centro, che garantiva tassi bassissimi ma sicurezza di investimento.

I movimenti internazionali di capitale finanziario sono pertanto guidati dai differenziali dei tassi di interesse che, a loro volta, riflettono - in linea generale - differenti saggi del profitto: "in ogni paese il saggio del profitto è inversamente proporzionale al saggio di sviluppo industriale, nella misura in cui la diversità del saggio dell'interesse esprime effettivamente una diversità dei saggi del profitto. Si vedrà in seguito che non è necessariamente sempre così" (*Il Capitale, Libro III*, cit., p. 428).

In generale, dunque, il capitale accumulato nei Paesi a capitalismo maturo è attratto dai rendimenti superiori dei tassi di interesse del Paesi emergenti, quando questi riflettono effettivamente un saggio del profitto più elevato. Le politiche monetarie espansive delle banche centrali permettono agli investitori di finanziarsi a costi bassi e di speculare sul differenziale tra i tassi d'indebitamento e i tassi nominali dei titoli acquistati, sempre che il cambio della moneta in cui sono denominati risulti relativamente stabile, e con esso l'inflazione. Anche i rapporti di cambio delle divise si prestano a giochetti del genere, come nel caso del *carry trade* yen-dollaro (ci si indebita in yen a tassi bassissimi e si acquistano titoli Usa a rendimento più elevato).

**Giustizia sarà fatta!**

Nel testo teatrale di Bertolt Brecht *L'eccezione e la regola*, i personaggi (il mercante, la guida, il portatore), rappresentanti della borghesia mercantile, della classe media e del proletariato, sono in viaggio: percorrono deserti, attraversano fiumi, affrontano pericoli immensi. Durante il viaggio, il mercante, nella sua tenda, è stanco e rischia di morire di sete perché non ha più acqua nella borraccia: il portatore, che pure ha subito violente frustate e angherie per tutto il viaggio, spinto dalla pietà si reca nella tenda del mercante per porgergli la sua borraccia perché possa bere. Al che, temendo che il portatore voglia ucciderlo, il mercante rapidamente estrae la pistola e lo uccide. Il processo, richiesto dalla moglie del portatore, si conclude con la liberazione del mercante in quanto - sentenza il giudice - "la regola è che il portatore, per la sua stessa condizione di sfruttato e anche per le offese subite, debba uccidere il mercante, la sua pietà non è prevista, è l'eccezione": aspettandosi di essere ucciso, il mercante uccide il portatore "per legittima difesa". Dunque, assoluzione piena per lui: giustizia è fatta!

Altra sceneggiatura (da *Il Sole 24 ore* del 5/9, p.22). La Corte di Cassazione bocchia inesorabilmente il ricorso di una donna che, a causa del suo stato di bisogno, si è allacciata abusivamente alla rete elettrica "senza rompere o trasformare la destinazione del cavo elettrico", dice la sentenza: dunque, senza devastazione della proprietà dell'azienda elettrica. Tuttavia, la frode viene confermata, perché l'allaccio abusivo alla rete in qualunque modo effettuato fa scattare l'aggravante (furto aggravato). E lo stato di miseria che ha spinto la donna? Be', le condizioni presentate a propria discolora dalla donna, sfrattata e priva di lavoro con una figlia incinta, "non hanno alcun valore", afferma il giudice. La donna è colpevole: non si può invocare lo stato di necessità per un bene "non indispensabile" come l'elettricità. Per essere considerato "stato di necessità", si sarebbe dovuto dimostrare la presenza di un rischio grave per la sua persona. Ma non c'era alcun pericolo, visto che non poteva utilizzare l'energia elettrica (!); anzi, che questa veniva utilizzata per uso domestico - ciò che, semmai, produceva agi e opportunità (!). Pertanto, l'imputata è condannata al pagamento delle spese giudiziarie e di 2000 euro da versare alla Cassa ammende. La legge borghese dice dunque: "Crepatte di freddo, miserabili, tu, tua figlia e il bambino in grembo! Tornatevene nella vostra buia stamberga! L'energia elettrica è mia, quel calore che serve a riscaldare il vostro cibo è mio, non potete allacciarvi alla mia rete". E che giustizia sia fatta!

Proletari, prendete nota. La giustizia o la fa la classe dominante o dovrete farla voi, prendendo il potere e instaurando rapporti economici e sociali ben diversi da quelli della giungla capitalistica!

1. La citazione è presa da A. Kliman, *The Failure of Capitalist Production*, Pluto Press, 2012, p.21. Nell'edizione del *Capitale* di Editori Riuniti, 1980, si trova a p. 312, Libro III, in una diversa traduzione.

2. La banca centrale indiana ha di recente abbassato il tasso di interesse al 6,5%, poco sopra il tasso di inflazione, quando nei paesi avanzati i tassi di interesse e di inflazione si collocano in percentuali tra lo zero e l'uno virgola. La Cina, che evidentemente ne ha fatti di passi avanti nello sviluppo industriale, ha ormai un'inflazione sotto il 2%, e tassi di interesse corrispondenti (vedi grafici e articoli a pagina 8 de *Il Sole-24Ore*, 10 settembre 2016).

## Dominio del capitale finanziario...

Continua da pagina 5

Il livello del saggio dell'interesse dipende dunque dal livello del saggio del profitto, ma Marx avverte che "non è necessariamente sempre così", che può anche essere relativamente indipendente da esso per l'insorgere di alcune condizioni:

- la presenza, nei paesi di vecchio capitalismo, di una grande componente dei *rentiers* che godono di ricchezza accumulata nei cicli precedenti e che rappresenta una percentuale elevata del capitale complessivo della società; questa sorta di rendita di posizione, nelle grandi nazionalità può estendersi anche a settori proletari;
- l'elevato sviluppo del sistema creditizio che concentra e rende disponibile masse crescenti di capitale da prestito, di capitale monetario che "si presenta come una massa concentrata, organizzata, che, del tutto diversamente dalla produzione reale, è posta sotto il controllo del banchiere che rappresenta il capitale sociale" (*Il Capitale, Libro III, cit., p. 437*).

Ora, è evidente che questa forza sociale organizzata opera per massimizzare il saggio dell'interesse e per prelevare la maggior quota possibile di plusvalore sociale, anche a danno dei soggetti capitalistici più deboli, all'esterno e all'interno. La potenza del suo dominio sta nella capacità di centralizzazione e drenaggio dei capitali, ma anche di organizzazione dello sfruttamento all'origine, nella produzione, com'è caratteristico del capitalismo giunto alla sua fase estrema, imperialista, segnata dalla fusione di banca e industria.

Dopo aver parlato della distinzione tra interesse e guadagno d'imprenditore, e dell'illusione che l'interesse sia generato dal capitale monetario, senza passare attraverso la produzione di plusvalore, Marx rileva come "Qualora una parte eccessivamente grande di capitalisti volesse trasformare il suo capitale in capitale monetario, la conseguenza sarebbe un'enorme svalorizzazione del capitale monetario e una caduta straordinaria del saggio dell'interesse" (*Il Capitale, Libro III, cit. p.447*). Una delle cause della caduta effettivamente straordinaria del saggio dell'interesse a cui assistiamo, è l'enorme espansione della massa di quanti, a vario diritto, si impadroniscono di quote di plusvalore sociale in forma di titoli, assicurazioni, fondi pensionistici, fondi di investimento. Se dunque da un lato la forza del capitale finanziario è in grado di massimizzare il tasso di interesse – talvolta fino a elevarlo sopra il tasso di profitto –, dall'altro non ha modo di contrastare la tendenza alla caduta di entrambi. La tendenza minaccia costantemente di trasformarsi in crollo in una situazione in cui le dimensioni della massa dei titoli esistenti risulta completamente svincolata dalla produzione reale (di plusvalore) e come tale già virtualmente svalorizzata. Gli interventi pubblici hanno salvato, insieme ai sistemi bancari, una grande massa di titoli finanziari altrimenti destinati a perdere drasticamente valore.

L'assurdità dell'interesse che supera il profitto ha però origine principalmente nella natura stessa del capitale finanziario e nei suoi meccanismi. L'irresponsabilità dei banchieri nel ricercare alti rendimenti in impieghi ad alto rischio non è da considerare un aspetto soggettivo che interviene a determinare una crisi, ma attiene alla natura stessa del credito. La propensione all'azzardo deriva dal fatto che il credito non rischia il capitale proprio, ma quello altrui.

Dal punto di vista tecnico, questa relativa indipendenza dell'interesse dal profitto dipende dalla capacità del credito di generare valori fittizi, che solo il precipitare della crisi può smascherare. La capacità delle istituzioni finanziarie di creare denaro – già descritta da Marx a proposito del credito commerciale – è stata enormemente potenziata dalla deregolamentazione del settore creditizio e – a partire dai primi anni Duemila – è stata sostenuta dall'abbondante di liquidità fornita dalle principali banche centrali attraverso varie modalità (tassi di interesse bassissimi, prestiti a singoli istituti, accettazione di collateralizzati sempre meno "solidi", in cambio di liquidità). La principale modalità di creazione del denaro è stata la cartolarizzazione dei crediti: si concede un prestito e si emette un titolo corrispondente sul mercato finanziario. La tecnica ha generato una varietà di derivati "strutturati" aventi per

collaterale migliaia di prestiti (Cdo e Clo), nonché certificati di assicurazione, anch'essi commerciabili, sul rischio di insolvenza di un creditore (Cds) e titoli basati su credito al consumo (Abs). Chi emette un titolo derivato recupera la liquidità impegnata nell'erogazione del prestito (impegnata teoricamente, perché la banca dispone solo di una frazione del denaro che dà a credito) che può pertanto utilizzare per altri prestiti; chi l'acquista riceve un interesse che rappresenta una parte dell'interesse pagato da chi ha ottenuto il prestito.

La massa di denaro prodotta da queste operazioni supera di gran lunga quella emessa dalle banche centrali: "Per la UE si stima che oltre il 90% della massa monetaria presente nell'economia – l'insieme del denaro circolante o depositato in tutte le sue forme – sia stato creato dalle banche. Meno del 10% è creato dalla Bce, di cui una frazione non superiore al 2-3% sotto forma di monete o banconote. Il resto viene largamente impiegato al fine di sostenere con il denaro legale da essa emesso la creazione di denaro bancario o denaro-credito da parte di enti privati – cioè le banche commerciali" (L. Gallino, *Il colpo di Stato di banche e governi*, Einaudi, 2013, p.99).

Tra i primi anni 2000 e il 2007, tramite le cartolarizzazioni le banche europee hanno emesso derivati per 3,7 trilioni di euro e ne hanno acquistati altrettanti dal sistema bancario Usa. Sommati a quelli emessi da altre società finanziarie<sup>3</sup>, il totale dei derivati scambiati sulle piazze finanziarie regolate ammontava nel 2007 a 30,5 trilioni di dollari (42 negli Usa). Questi dati non tengono conto dei derivati scambiati *over the counter*, cioè direttamente tra le controparti: 597 trilioni sommando Usa e Europa. Si tratta di migliaia di miliardi teoricamente produttivi di interesse, virtualmente azzerati dall'insorgere della crisi che ha fatto crollare il gran castello di carta.

Dopo la crisi, gli interventi delle banche centrali e dei governi hanno avuto pertanto lo scopo di garantire la conservazione di gran parte dei valori finanziari e la loro remunerazione, poco importa se negativa, in forma di interesse, di remunerazione del capitale come tale, nel mentre l'economia reale andava collassando. Con il loro intervento a ratifica dei valori finanziari fittizi, le banche centrali hanno riaffermato il dominio del capitale finanziario sulla società intera, facendone pagare il prezzo al proletariato e proletarizzando ampi strati della società. L'arcano dell'interesse che supera il profitto è tutto in questa dinamica di creazione di valori fittizi che si converte in appropriazione e distruzione di ricchezza sociale nel momento in cui la crisi interviene a smascherarli.

\*\*\*

Alla grande caduta produttiva del 2008 è seguita una ripresa debole e piuttosto differenziata: tassi di incremento della produzione nettamente decrescenti negli emergenti e una fase di stagnazione prolungata nei capitalismi senili, specie in Europa, dove la caduta dei tassi di interesse riflette la situazione tipica di una stagnazione post-crisi. A questo proposito, lasciamo spazio alle parole di Marx nel III libro del *Capitale*:

"Come abbiamo già visto, si può verificare una accumulazione, una sovrabbondanza di capitale da prestito, che sia connessa con l'accumulazione produttiva, soltanto nel senso che queste due accumulazioni sono inversamente proporzionali l'una all'altra. Questo caso si verifica in due fasi del ciclo industriale: ossia nel momento in cui il capitale industriale, in entrambe le sue forme di capitale produttivo e di capitale-merce è contratto, quindi all'inizio del ciclo che segue la crisi; poi nel momento in cui la ripresa ha inizio, ma il credito commerciale ricorre ancora scarsamente al credito bancario... La sovrabbondanza di capitale da prestito esprime nel primo caso un ristagno del capitale industriale e nel secondo una relativa indipendenza del credito commerciale dal credito bancario... Nella prima fase la sovrabbondanza di capitale da prestito esprime precisamente il contrario dell'accumulazione effettiva. Nella seconda fase essa coincide con una rinnovata espansione del processo di riproduzione, l'accompagna ma non ne è la causa... Abbiamo visto d'altro lato, che si può verificare

3. Si tratta del cosiddetto "sistema bancario ombra", non regolamentato, che si è sviluppato parallelamente al sistema bancario ufficiale, e che si compone di intermediari finanziari di vario tipo, tra cui i cosiddetti Siv.

## Sembra ieri – sembra oggi

"Si aggiunga a tutto questo [la "condizione spaventosa dell'azienda statale", analizzata nel dettaglio] la necessità di un intervento finanziario continuo dello Stato per evitare il fallimento ad ogni ora incombente sulle più importanti aziende bancarie e industriali, che si appoggiavano a gruppi politici interessati a sostenere con il denaro pubblico le loro pericolose speculazioni e preoccupati di evitare un urto troppo brusco all'organismo dell'economia nazionale che si sorregge per miracolo.

"Questa forma di attività, assolutamente sconosciuta nel passato ed ancora ignota negli altri paesi europei ha assunto in Italia un carattere di quasi normalità; ciò è dovuto in gran parte al fatto che in questa nazione il governo è diventato sempre più uno strumento ed un servo di alcuni potentissimi trusts bancari che se ne contendono il possesso allo scopo di sfruttarlo per le proprie necessità; cosicché in maniera precisa ed inequivocabile ogni uomo politico eminente ed ogni partito politico hanno dietro di sé, nei loro giuochi serrati e nemici, uno dei più importanti istituti finanziari con tutta la loro rete dei suoi interessi e dei suoi affari: Nitti e la fallita Banca di Sconto oggi risorta nella Banca del Credito; Giolitti e la Banca Commerciale; il Partito Popolare e il Banco di Roma non sono avvicinati casuali di nomi, coppie create per esercizio polemico, ma rappresentano nel potente connubio della politica e della finanza la forma ultima assunta in Italia dal predominio dittatoriale del capitalismo. E' notoria l'azione svolta dal governo italiano per evitare il crack definitivo della Banca di Sconto; è conosciuta l'opera di soccorso a favore dell'Ansaldo sull'orlo dell'abisso; nessuno ignora il salvataggio della ILVA e il puntellamento del Banco di Roma: episodi, tutti questi, che sono per la loro importanza come le pietre miliari nella lunga serie di sovvenzioni, di sussidi, di esenzioni dati dallo Stato a spese del suo bilancio fallimentare per sostenere le sue clientele di borsa e di mercato. Queste operazioni camuffate nei bilanci sotto forma di partite di giro che resteranno eternamente aperte, di concessioni di mutui senza speranza di rimborso, di rilevamenti di debiti senza garanzia di rivalsa, non costituiscono altro, tolto l'artificio contabile, che erogazioni a fondo perduto, veri saccheggi eseguiti dalla classe capitalistica sulla ricchezza dello Stato"

Dalla "Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista – Novembre 1922" (ora in *Storia della Sinistra Comunista, Vol. V*)

un'accumulazione del capitale da prestito, senza che vi sia traccia di accumulazione effettiva, mediante mezzi puramente tecnici, quali una espansione e una concentrazione del sistema bancario..." (*Il Capitale, Libro III, cit. pp. 581-582, sottolineature nostre*).

L'espansione e la concentrazione del sistema bancario hanno dunque prodotto, "mediante mezzi puramente tecnici" come le cartolarizzazioni, un'ulteriore moltiplicazione di capitale da prestito, in virtù della quale il valore degli attivi finanziari globali (azioni, obbligazioni, prestiti) è aumentato di 9 volte dal 1980 al 2007, mentre nello stesso periodo il Pil mondiale, in termini reali, è solo raddoppiato. E' anche significativo che nel 1980 la finanza mondiale valesse quanto il Pil, mentre nel 2007 lo superava di 4,4 volte (L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, 2013). Ne possiamo dedurre che in questo lungo periodo "la sovrabbondanza di capitale da prestito" abbia espresso "precisamente il contrario dell'accumulazione effettiva", e che, tra gli alti e i bassi dei cicli economici, da circa 40 anni il capitale sia entrato in una fase di ristagno dell'accumulazione alla quale ha tentato di rispondere con un'accumulazione del capitale da prestito in gran parte indipendente dall'accumulazione effettiva. L'economia borghese confonde spesso gli effetti con le cause: pretende che il processo di riproduzione sia sospinto da un'accumulazione del capitale da prestito – per di più in buona parte "artificiale" – mentre questa "l'accompagna, non ne è la causa". La stessa crescita dei valori borsistici, che a Wall Street continuano a registrare record storici, non riflette affatto una ripresa dell'accumulazione reale, ma è stata in gran parte ottenuta "mediante mezzi puramente tecnici", come il riacquisto di azioni proprie (buyback) da parte dei grandi gruppi per remunerare la rendita degli azionisti, spesso a discapito dell'investimento nella produzione, ritenuta evidentemente meno profittevole delle manovre finanziarie.

L'attuale persistente livello basso o bassissimo dei tassi di interesse e dei rendimenti azionari va dunque associata a una fase di ristagno del capitale industriale particolarmente prolungata. Il livello basso dell'interesse riflette altresì la senescenza del capitalismo occidentale ed europeo in particolare, in cui la ricchezza accumulata nei cicli passati (lavoro morto) sovrasta la ricchezza prodotta dal lavoro vivente e pretende la sua quota in forma di rendita finanziaria. Per rilanciare la produzione, andrebbe distrutta la gran parte del capitale finanziario col quale i *rentiers* a vari livelli si appropriano di ricchezza sociale senza muovere un dito, ma un simile passaggio sconvolgerebbe le stesse basi sociali del capitale, che oggi arruolano masse di parassiti di questo genere. Il prezzo che la rendita finanziaria paga per la sua conservazione, dopo una

lunga stagione di tassi d'interesse superiori al tasso del profitto, è l'abbattimento dei tassi di interesse, che unitamente all'inflazione – per quanto assai modesta – determina rendimenti reali negativi. Ma la perdita di valore che ne deriva è troppo lenta per smaltire l'eccesso di capitale produttivo d'interesse e alleggerire l'economia dal peso del debito.

\*\*\*

La pretesa autonomizzazione della finanza trova il suo limite insuperabile nel fatto che l'interesse è una parte del profitto e non può prescindere da esso. Le fasi espansive sono sempre di speculazione anche finanziaria, e titoli e valori dei titoli si impennano in modo irrazionale. Più si gonfiano più la caduta è brusca, quando il processo di accumulazione (reale) si inceppa. Il grande dispendio di parole e carta stampata a proposito dell'autonomia della finanza si riduce in definitiva agli effetti di questo impazzimento, all'illusione che la finanza sia creatrice di ricchezza, mentre altro non fa che generare valori fittizi sulla spinta del processo reale di accumulazione che essa stessa ha contribuito ad alimentare. Nulla di nuovo sotto il sole.

Tuttavia, è un'illusione da cui evidentemente il capitale non si può liberare, men che meno in questi tempi di ristagno produttivo. Ci sono alcune pagine di Marx, come sempre illuminanti, dove si legge che il sistema creditizio è la soluzione che al suo avvento il capitale industriale dà al problema dell'usura e al soffocamento che esercitava sulla produzione. Il credito moderno è dunque una realizzazione della grande industria. Ma, dal momento in cui nasce, il credito si separa dalla produzione e affianca al processo D-M-D1 il processo D-D1. In questo passaggio, il capitale diviene qualcosa di indifferenziato in cui tutte le distinzioni che caratterizzano la produzione da settore a settore, da fabbrica a fabbrica, in termini di saggio di profitto, si annullano. Mentre il saggio del profitto è diverso da un'azienda all'altra e da un settore produttivo all'altro, e solo in un processo complesso si determina il saggio di profitto medio di ciascun settore, l'interesse varia nel tempo, ma in ogni momento è lo stesso per tutti. E' la remunerazione del capitale così come viene percepito nella sua globalità, mentre all'industriale spetterebbe – in questa percezione – una retribuzione come lavoratore impegnato nella produzione, non come capitalista! Nel credito, il capitale diventa una cosa (è l'espressione di Marx) indipendente che domina sull'intera società (Marx, *Storia delle teorie economiche*, vol. III, Einaudi, "Profitto, interesse ed economia volgare", da p.484). Questo processo di autonomizzazione culmina con l'imperialismo, quando il capitale finanziario si unisce all'industria e impone la sua legge sull'intera società. Quando sentiamo levarsi lamenti

Continua a lato

# CENTO SFUMATURE DI... CRISI

## 1. PESSIMISMO COSMICO

Non è un mistero per nessuno, neanche per chi ritiene il capitalismo una categoria dell'eternità, con i suoi inevitabili pregi e difetti, che la società in cui viviamo convive con le crisi. Queste tuttavia vengono presentate alla stregua di fenomeni naturali transitori, come le malattie di un organismo in crescita. Il conformismo imperante non concepisce il paragone con malattie letali e definitive, altrimenti se ne dovrebbe concludere che il capitalismo è mortale, cosa anch'essa non contemplata ed esclusa a priori. Se poi chiedi perché proprio al capitalismo è riservata la sorte dei vampiri (calzante, l'associazione!) e non anche al feudalesimo, agli imperi coloniali, otre che a tutte le forme di vita, ti rispondono che è sempre esistito e sono pronti a rintracciare le forme in tutte le epoche dell'umanità. Così, se sulle vicende umane l'indagine rimane in superficie, onde non sollevare dubbi sulla inevitabilità delle condizioni presenti, su tutto il resto i conformisti non si sbilanciano, lasciano l'argomento alle scienze naturali, che quelle umane dicono essere d'altro genere. Forse però, sotto sotto sono convinti che anche la natura è intimamente capitalista, che in tutte le manifestazioni dell'Essere sia tutto un dare e avere, un tornaconto senza il quale l'erba non crescerebbe, i vulcani non erutterebbero e le galassie si spegnerebbero per mancanza di... incentivi economici. Che ci si... "guadagna" a esistere? Per gli umani di fede monoteista c'è sempre da guadagnarsi un paradiso, una bella eterna vacanza del tipo "turista per sempre" a ricompensa per i mancati introiti in vita. Magari anche le galassie hanno da guadagnarsi il loro Eden, e così stan lì a far il loro mestiere, un po' misterioso, da vere professioniste. Chi può dirlo? Dunque è plausibile che il capitalismo, nel suo perenne distruggere e costruire, oltre che essere tremendamente reale abbia il segno dell'universale. Perfino le più recenti teorie sull'universo portano contributi a conferma di questa ipotesi<sup>1</sup>. Pare infatti che l'universo sia quanto di più mutevole, precario e incline alla catastrofe si possa immaginare. Altro che stabilità, immutabilità, certezza nella vile materia. No! Ciò che abbiamo sotto i piedi, tocchiamo e respiriamo è frutto di un fragile equilibrio, precario appunto, che potrebbe da un istante all'altro rompersi e cancellare, assieme a ogni certezza, anche l'esistenza nostra e del mondo conosciuto. Non siamo astrofisici (e qui tornerebbe utile il contributo di quel Pannekoek, comunista olandese, che si era sì fissato sui "consigli operai", ma da astronomo conosceva bene la materia) e non siamo pertanto in grado di discutere la teoria su basi scientifiche. Non ci sfugge però la sorprendente analogia tra "l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo", e come la teoria scientifica sembri trasporre sul piano cosmico i tratti di una società ormai chiaramente avviata alla catastrofe. Di che si può lamentare un precario dei giorni nostri, se il suo destino

è quello dell'universo tutto? Che accetti dunque la sua condizione naturale e universale: c'è poco da fare... E lo stesso valga per la mancanza di certezze, le crisi e le catastrofi di un mondo sempre sull'orlo dell'abisso. Signori miei, le guerre, l'inquinamento, i mutamenti climatici, i *sinistri della moderna decadenza borghese*, con il pieno affermarsi del dominio del capitale son divenuti fatti *naturali* dai quali non si può sfuggire, sono manifestazioni dell'eterno e dell'universale, e se catastrofe finale sarà, bellica o ecologica, sarà l'inevitabile portato di quella piena realizzazione della natura che è il capitalismo... Non vogliamo dire che quella teoria dell'universo sia bassa apologia, ma è quanto meno curioso che la visione che propone presenti molti tratti essenziali dell'attuale modo di produzione, *precario, in perenne crisi e sull'orlo dell'abisso*... Insomma, noi che del capitalismo abbiamo sempre denunciato l'opposizione tra natura e società e considerato possibile la loro armonizzazione solo nel comunismo, dobbiamo ricrederci: l'universo tutto altro non è che una specie di gran capitalismo galattico... finché dura.

Mentre la scienza avanzatissima proietta fasci di luce mercantili nel buio degli spazi intergalattici, qui sotto i fatti economici rimangono invece avvolti nel mistero. E sì che ne hanno reclutati, di fisici, per costruire modelli di funzionamento dei mercati in grado di prevederne i movimenti! Nessuno però è in grado di includere l'eventualità della catastrofe che puntualmente arriva. Anche i più grossi calibri tra gli economisti annaspiano in questi "territori inesplorati" che si sarebbero aperti dopo la grande recessione che data ormai un decennio. C'è rimasto molto da esplorare anche quaggiù, ma per l'astrofisico è più semplice: può spararla grossa su ottime basi scientifiche senza far un gran danno. L'economista, invece, deve trovare soluzioni a questa maledetta crisi che non passa, attorno alla quale si arrabatta invano. L'economia dovrebbe ripartire, ma c'è qualcosa che non funziona: il motore non sia avvia, con tanto di serbatoio pieno di carburante monetario... Mah! Alla disperata ricerca delle cause, qualche temerario si azzarda a rispolverare Marx, ma a piccole dosi, per non dover concludere che il motore è proprio da buttare (lo era già ai tempi di Carlo!). Di fronte all'evidenza di una crisi che non molla, le migliori menti sono impegnate in studi e ricerche economiche e statistiche... Ci dovrà pur essere un rimedio! Tra i frutti di questo fervore intellettuale, un rapporto del Cers (Comitato europeo per il rischio sistemico), pubblicato dalla Bce, rendiconta il succedersi in Europa dal 1970 ad oggi di 50 crisi finanziarie "sistemiche" e quasi altrettante "non sistemiche", cioè di minore impatto sull'economia<sup>2</sup>. Alla faccia! Il calcoletto ne conteggia, tra gravi e meno gravi, in media circa due all'anno. Qui l'astrofisico trova la conferma che anche a terra si balla sull'orlo dell'abisso, e il team di economisti va giù an-

cora più duro rilevando in questa evoluzione i "sintomi di un cambiamento epocale in essere": tendenza alla deflazione, rendimenti reali ai minimi storici, produttività, produzione e investimenti sotto i livelli pre-crisi... Viene a rinforzo di questo pessimismo cosmico il contributo del centro ricerche Llewellyn Consulting (mai sentito prima, ma senz'altro autorevolissimo): "Alcune considerazioni strutturali: l'invecchiamento della popolazione, un rallentamento del progresso tecnologico e della produttività; la decentralizzazione delle economie; l'indebolimento della spesa sulle infrastrutture; la prudenza degli investimenti privati; la disuguaglianza e il divario tra ricchi e poveri, gli spiriti animali ormai fiacchi...". Di fronte a tanta decadenza, verrebbe da compiangere queste povere bestie imbolsite del capitale, troppo grasse e vecchie per aver fame di profitti come ai tempi d'oro. Ma alla fine tanta scienza partorisce il consiglio salvifico: "politiche fiscali con orizzonti temporali che guardino ai prossimi decenni e che siano mirate a scoraggiare il prepensionamento e promuovere innovazione e investimenti in R&S, per prevenire l'impatto negativo dell'invecchiamento della popolazione sulle prospettive di crescita economica a lungo termine." Caspita! Date le premesse, ci saremmo aspettati un prontuario di riforme epocali: invece, scopriamo che è sufficiente spostare in avanti l'età di pensionamento. Quando finalmente sarà fissata a 80 anni potremo celebrare l'abolizione del sistema pensionistico, ridotto a zavorra dall'evidente ringiovanimento della popolazione, frutto dell'ultimo miracolo capitalistico: l'abolizione della vecchiaia. E i giovani? Ma i giovani sono a la page con l'universo, sono precari e felici di esserlo. Il posto fisso? Roba da vecchi, finché esistono...

In conclusione, non si rottama il catorcio capitalistico, lo si tiene; non si sostituiscono i lavoratori anziani con i giovani disoccupati, li si tiene. Quale sia la logica di tutto questo bel piano di sopravvivenza del capitale è presto detto: per far marciare il rottame bisogna spremere fino alla morte i lavoratori vecchi e sfruttare all'osso i giovani precari e sottoccupati, sottoposti al ricatto perenne della miseria. La chiamano senza pudore "solidarietà intergenerazionale"! Ecco la salvezza, la luce in fondo al tunnel. Il mostro capitalistico si nutre esclusivamente dello sfruttamento del lavoro vivente, e la tecnologia - quella partorita dalla "R&S" - è lo strumento per intensificarlo. La ricetta ripropone e arricchisce gli ingredienti di sempre: intensificazione dello sfruttamento del lavoro umano e sua estensione (qui prolungata a tutto l'arco dell'esistenza) dall'addestramento gratuito dell'alternanza scuola-lavoro alla morte per esaurimento delle energie vitali. *Et voilà*, la versione aggiornata del welfare "dalla culla alla tomba" è servita. In questo modo, nulla va spreco dell'esistenza di un individuo, se non la vita stessa, tutta dedicata a soddisfare l'appetito dell'Insaziabile.

Da questi risibili programmi di salvataggio del capitale trapela il fattore che decreta la loro inconsistenza: la crescente difficoltà

nel perpetuare lo sfruttamento su basi nuove e allargate. La logica che promana dai centri studi dell'*economia demente* si allontana sempre più dal semplice buon senso, perché è lo stesso capitalismo ad aver perso ogni ragion d'essere. La soluzione di incatenare i vecchi alla fatica del lavoro e dissipare le energie giovanili tra disoccupazione e lavori a termine non potrà dare una grande spinta alla valorizzazione; piuttosto, aggraverà la decadenza avvicinando il momento in cui l'odio di classe degli sfruttati spingerà finalmente il Bestione nell'abisso. L'astronomo scruti dunque con attenzione lo spazio: da qualche parte, dovrebbe profilarsi il meteorite rivoluzionario!

## 2. IN PUNTO DI MORTE

Non cercheremo di capire quali siano state le "cento crisi sistemiche e le 43 crisi finanziarie non sistemiche" che hanno "a volte distrutto, a volte scosso i sistemi bancari nazionali e che hanno rallentato duramente o fatto crollare l'andamento economico dal 1970 ad oggi", secondo l'autrice dell'articolo pubblicato il 18 agosto dal Sole-24 ore, che abbiamo citato sopra. Non cercheremo di capire come si riesca a separare con disinvoltura le crisi economiche produttive da quelle finanziarie, bancarie, valutarie, debitorie, etc., le crisi sistemiche da quelle non sistemiche. L'analisi macro-prudenziale (distinta da quella micro-prudenziale a livello di azienda) di cui l'autrice si serve, è - secondo Wikipedia - "un'analisi rivolta a saggiare la stabilità del sistema finanziario nel suo complesso": il che implica l'utilizzo di un elenco multiforme di "sintomi, segnali, scenari, come li chiamano, che dovrebbero rappresentare le manifestazioni strutturali e sovrastrutturali delle crisi nei loro parametri fondamentali e derivati. Nemmeno cercheremo di capire (è del tutto inutile farlo) se l'analisi ha a che vedere con la realtà o con la probabilità o con una proiezione immaginaria. "Significativi" sarebbero stati nel tempo i risultati delle analisi, nei 28 paesi dell'Unione europea, delle "sei crisi finanziarie, non sistemiche, nei periodi 1973-'79; 1981-'83; 2008-'011 e, infine, le tre crisi sistemiche, una negli anni 1991-'97 e due tra 2011 e il 2013".

Questa periodizzazione non coincide ovviamente con quella che noi abbiamo rilevato (con dati e grafici) nelle decine di articoli sulle crisi capitalistiche e sui cicli economici comparsi nella nostra stampa, a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale. La differenza sostanziale è dovuta al fatto che quei nostri dati riguardano sempre: 1) l'intera economia mondiale; 2) la crisi economica in quanto tale, da cui derivano, in seconda... e ultima istanza, le forme delle cosiddette "altre crisi"; 3) il fatto che la finalità del nostro lavoro non è mai stata volta alla ricerca della stabilità del sistema economico-finanziario, bensì alla riconferma della instabilità del sistema capitalistico. Nel concetto di stabilità, noi non ci sottomettiamo al carattere prudenziale

Continua a pagina 8

1. G. Tonelli, "Universo precario in equilibrio sul baratro", *Il fatto quotidiano*, 25 maggio 2017.  
2. I. Bufacchi, "Cosa imparare dalle ultime cento crisi", *Il sole-24ore*, 18 agosto 2017. I successi virgolettati sono da attribuire allo stesso articolo.

## Dominio del capitale finanziario...

Continua da pagina 6

sull'"economia reale" schiacciata dal peso delle banche, abbiamo il segno della percezione che la società ha di un dato reale, che non è però frutto di una particolare depravazione, ma un risultato storico incontrovertibile e *irreversibile*, e che in un certo senso corrisponde alla realtà, almeno come tendenza. I crediti ripartiranno quando e se le industrie riprenderanno a fare profitti, quando sarà evidente la ripresa del ciclo espansivo, non prima. Nel frattempo, le banche devono smaltire crediti in sofferenza e debiti contratti con emissioni obbligazionarie, derivati e simili, che sono zavorra ereditata dal precedente ciclo espansivo. Se un nuovo ciclo espansivo non parte, sono guai grossi. Tutti gli sforzi delle banche centrali sono rivolti a salvare il credito per rilanciare

indirettamente la produzione, senza riuscire perché nella produzione non ci sono le condizioni per la ripresa (perché i mercati sono saturi e il saggio di profitto troppo basso: in definitiva, per la sovrapproduzione). Tutti questi capitali che non sanno dove impiegarsi, sono spinti a valorizzarsi nel processo D-D1 e aumentano la loro spirale di impazzimento.

Se l'interesse (la remunerazione generale del capitale come tale) è schiacciato quasi a zero, la speculazione finanziaria è grandemente incoraggiata e l'autonomizzazione del circuito finanziario aumenta anziché ridursi. Lo dimostra il fatto che la massa di titoli speculativi è cresciuta anche nel periodo post-crisi. Un tasso di interesse da 0 a 1% come quello odierno è effetto di un saggio del profitto medio generale estremamente basso, e se nemmeno un prezzo del denaro praticamente annullato rilancia la produzione, per il capitale si mette davvero

male. Rimane solo l'illusione che il capitale da sé produca ricchezza (D-D1). D'altra parte una banca in crisi ragiona e agisce come qualunque impresa: cerca di massimizzare i rendimenti e di coprire i buchi di bilancio in tutti i modi possibili (leciti e meno leciti): preda a man bassa tra gli investimenti dei "risparmiatori" ai quali spilla denaro contante in cambio di carta straccia (sono molti gli esempi recenti; certo, non è propriamente "produzione" di nuova ricchezza, ma è il risultato d'impresa che conta); in cambio della concessione di un fido, l'imprenditore si vede costretto a vincolare i suoi beni fino al punto di cederne la proprietà alla banca (vedi la recentissima legislazione italiana in merito - l'introduzione del "patto marciano" - , i molti fallimenti e i non pochi suicidi nella piccola imprenditoria). Il capitale si presenta qui nella veste di puro predatore. Non che ci interressi l'aspetto morale. Quello che constatiamo è il procedere, accelerato dalla crisi, della

subordinazione dell'industria alla finanza, del processo di concentrazione e centralizzazione che non si esaurisce mai e che non risparmia nessuno, di pari passo con la spoliatura e la proletarianizzazione di stati crescenti della società, compresi i capitalisti piccoli e medi, brodo di cultura sociale di populismo, nazionalismo, fascismo, razzismo e delizie del genere. L'autonomizzazione sempre più spinta della finanza appartiene a pieno titolo alla fase ultra-decadente del capitalismo: è il capitale come forza autonoma e generale che è spinto dalla crisi a estorcere plusvalore dalla società in quote crescenti, tanto più in quanto la produzione di plusvalore ristagna. Ma questa separazione è anche segno della prossimità della sua morte: se il credito si erge sempre più contro la società, si avvicina il momento in cui la società si ergerà contro il credito - il capitale fatto "cosa" - e potrà essere solo il proletariato a guidarla.

## Dalla Germania

# Il summit G20 di Amburgo: gigantesco show di illusioni democratiche

(N.B.: Il presente articolo è comparso sul n.1 della nostra rivista in lingua tedesca *Kommunistisches Programm. Problemi di spazio ne hanno impedito la pubblicazione in versione italiana nel numero scorso* de Il programma comunista, e nel frattempo il G20 s'è tenuto – come si sa – ad Amburgo. Riteniamo comunque utile la pubblicazione dell'articolo, per le considerazioni generali che vi sono contenute)

È sempre difficile, per gli Stati capitalisti, lacerati dalla concorrenza inter-imperialistica e sospinti dalla crisi economica, camuffare il proprio dominio economico come se fosse il culmine dello sviluppo sociale: proprio questo mito della mancanza di alternativa è una delle condizioni di sopravvivenza del potere capitalistico. Gli sfruttati e gli oppressi devono risultare integrati politicamente, o attraverso una mobilitazione reazionaria e nazionalistica che agisca come una fanteria nelle rivalità inter-imperialistiche e per il consolidamento del sistema, o grazie all'illusione di una possibile trasformazione di questo sistema. In questo quadro, il 6 e 7 luglio avrà luogo ad Amburgo lo show-summit di 20 potenti Stati, congenialmente completato da manifestazioni alternative con proposte variopinte per una migliore e meglio regolamentata organizzazione del modo di produzione capitalistico, nonché contro la speculazione finanziaria (diventata troppo malvagia), contro l'indebitamento, la distruzione ambientale, la produzione di armamenti, la guerra. Ma anche attivisti e gruppi orientati anticapitalisticamente e tendenzialmente rivoluzionari si sono mobilitati all'inizio di luglio per organizzare una *Gipfelsturm* (violenta azione contro il summit), evento significativo nello sviluppo del quadro politico di sinistra non solo in Germania.

### La realtà imperialistica

L'impalcatura imperialista scricchiola. "America first": con questo motto, l'imperialismo USA, tramite il neo-presidente Trump, si rivolge direttamente ai suoi concorrenti. La militaresca esibizione muscolare non è nuova: già negli scorsi decenni, gli USA avevano potuto conservare con sempre maggior difficoltà il proprio ruolo direttivo mondiale grazie alla loro forza economica nonché alla loro potenza militare. L'imperialismo simboleggiato dalla potenza del dollaro entra comunque in crisi crescente quanto più i suoi concorrenti si fanno strada: davanti a tutti, la Cina, i cui rapporti economici con gli USA cozzano contro i propri limiti. Intanto, la Cina dispone di prestiti statali USA per oltre 1 miliardo di dollari, mentre il deficit della bilancia commerciale USA con la Cina nell'ulti-

mo anno è salito a quasi 350 miliardi. La Cina cerca di ridurre la propria dipendenza dal dollaro e intensifica, con le sue gigantesche riserve di valute, il proprio export di capitali. Il "regno di mezzo" propugna apertamente i propri obiettivi imperialistici con il motto di una "nuova via della seta": i suoi porti e gli investimenti militari nel Corno d'Africa (Gibuti), nonché una maggiore attività in Europa, mostrano l'itinerario di questa "via della seta".

Il fatto che la Cina stia diventando il secondo maggiore investitore nel mondo dietro gli USA e che abbia già il ruolo di numero uno nei rapporti commerciali con la Germania fa parlare il ministro degli esteri tedesco Gabriel di "nuova ripartizione del mondo" – una nuova ripartizione che si manifesta anche sul piano militare: gli USA e la Cina da soli accrescono le proprie spese militari di 2 punti percentuali l'anno.

E' grande l'indignazione dell'imperialismo tedesco per il fatto che gli USA, durante l'incontro dei ministri delle finanze del G20 avvenuto in precedenza, si sono rifiutati di sottoscrivere le solite frasi vuote della dichiarazione conclusiva sulla libertà di commercio e contro il protezionismo, antepoendovi anzi la critica dell'enorme surplus commerciale della RDT. Il surplus del bilancio commerciale tedesco (oltre 250 milioni di euro nel 2015) è anche una base economica del processo di erosione dell'Unione Europe (UE) che, con l'uscita della Gran Bretagna (che nel

2015 aveva un deficit di bilancio di quasi 150 miliardi di euro) ha raggiunto un momentaneo livello massimo. Contemporaneamente, la UE tenta di entrare nelle falle lasciate aperte dagli USA (per es., il trattato di libero scambio col Giappone, annunciato da Trump all'inizio dell'anno) o non ancora occupate dalla Cina (il "piano Marshall per l'Africa"). L'ordine mondiale storicamente immutabile cui Merkel e consorti ad Amburgo, all'inizio luglio, vogliono far riferimento assomiglia piuttosto a un palazzo diroccato nascosto da una copertura, per il cui disvelamento sarebbe consigliabile leggere, fra l'altro, lo studio di Lenin sull'imperialismo, scritto durante la prima guerra mondiale, dove per esempio si può leggere: "Pertanto, nella realtà capitalistica, e non nella volgare fantasia filisteica dei preti inglesi o del 'marxista' tedesco Kautsky, le alleanze 'inter-imperialistiche' o 'ultra-imperialistiche' NON sono altro che un 'momento di respiro' tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra TUTTE le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste, le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un UNICO E IDENTICO terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della for-

ma pacifica e non pacifica della lotta" (Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, cap. IX, Ed. Rinascita 1964, p. 161).

### Il Summit e le sue alternative

Proprio di fronte allo show del Summit degli stati imperialisti, i riformisti intendono organizzare un "contro-summit" con cui portare alla discussione proposte politiche alternative. Vogliono dunque rafforzare i "diritti partecipativi e democratici" per motivare gli stati del G20 a un cambio di politica, che sia contro la povertà e la fame, e quindi lamenteo, nel loro invito, per esempio, che non siano state ancora definite "regole globali per una economia finanziaria stabile". Già in occasione dell'incontro dei ministri delle finanze, in marzo, ATTAC aveva lamentato che "non erano da aspettarsi dal G20 delle 'risposte giuste e democratiche' ai problemi globali" e aveva richiesto di procedere contro le "oasi fiscali", la gara fra gli Stati per offrire condizioni fiscali ridotte, oltre che per una "efficace regolamentazione dei mercati finanziari". Esattamente come in occasione della campagna per il condono (*Erlasjahr*) con cui quest'organizzazione aveva dimostrato a Baden Baden contro l'incontro dei ministri delle finanze del G20 e per un "corretto e democratico meccanismo di conversione dei debiti", gli apologeti dello Stato di ATTAC richiedono allo Stato del capitale una politica di allentamento delle conseguenze della cri-

si capitalistica. Non si tratta di prendere sul serio queste assurde posizioni filo-capitalistiche, sulle quali già Lenin nel suo testo, citato sopra, aveva scritto in modo calzante: "i doti e i pubblicisti borghesi difendono generalmente l'imperialismo in forma un po' larvata, dissimulando il dominio assoluto dell'imperialismo, mettendo innanzi particolarità secondarie e distraendo l'attenzione dall'essenziale con poco seri progetti di "riforma", come ad esempio quello di stabilire una sorveglianza poliziesca sui trust o sulle banche" (cit., pp. 150-151)

Vale invece certamente la pena di occuparsi delle posizioni *apparentemente* più conseguenti, come quelle rappresentate dagli autonomi, i quali, nel loro appello per la dimostrazione anticapitalistica del 6 luglio, propugnano una radicale differenziazione dal *summit-show*: "intendiamo opporci al summit così come al tentativo di criticare politicamente e di organizzare proteste su una parte della sua messa in scena e in quanto istituzione democratica".

### Critica radicale senza conseguenze

Sullo sfondo del declino personale e teorico del movimento autonomo dalla fine degli anni '80 del '900, si trovano in primo piano le mobilitazioni di protesta contro i summit e si distinguono le proclamazioni contrassegnate da un notevole radicalismo verbale. Al posto della confusa politica delle alleanze, gli autonomi pongono la questione del Sistema e si posizionano chiaramente contro il riformismo. "In contrasto con l'opposizione borghese, noi non proporremo ai dominatori nessuna alternativa per mantenere in vita il sistema capitalistico" (dall'"Appello per la dimostrazione del 6 luglio").

E ancora: "Il summit G20 è una centrale espressione del dilemma politico del capitalismo: le sue contraddizioni non vengono risolte, come si sostiene, dalla politica e dal suo personale, ma soltanto amministrato [...]. Il G20 è perciò – non ultimo, in relazione alle elezioni per il Parlamento – anzitutto un evento di rappresentanza, che deve produrre legittimazione attraverso spettacolo [...]. Nel-

*Continua a lato*

### Cento sfumature...

*Continua da pagina 7*

dell'analisi, perché non siamo legati né alla contingenza, né alla scommessa della probabilità, né all'ammiccamento verso i signori del Capitale. Nei nostri lavori, la periodizzazione delle crisi economiche dal 1970 si presenta in questo modo: 1974-'75; 1981-'82; 1991-'92; 1997-'98; 2000-'01; 2007-2013. L'analisi scientifica, come esposta ne *Il Capitale* di Marx, basta e avanza per comprendere che il crollo del capitalismo è segnato nei dati, nella storia economica capitalistica e nella lotta di classe tra proletariato e borghesia. E tuttavia l'analisi "prudenziale" dell'autrice non è esente dal timore di un crollo catastrofico.

### Quanto sono costate le crisi dal 1970 a oggi

Il costo delle crisi dal 1970 a oggi per l'UE è stato elevatissimo, scrive sempre l'economista di cui sopra: ha procurato una perdita media del Pil dell'8,5% (con picchi del 12% con le crisi del debito sovrano e del 9% con le crisi bancarie) e un peggioramento del 21% del rapporto deb/Pil come media dei diversi tipi di crisi (dati di ricercatori ed economisti della BCE e delle Banche centrali nazionali). Gli stu-

di economici di cui sopra servono a individuare, secondo l'autrice, "i segni premonitori delle prossime potenziali crisi, identificando i modelli e le variabili che causano degli stress finanziari periodici estremi": per esempio, il *credito facile* e le *bolle speculative immobiliari*. Suggeriamo all'autrice, per non perdere tempo, di buttare in discarica le sue analisi "prudenziali". Le evidenze sono tali e tante, dopo dieci anni dall'inizio dell'ultima crisi, saldandosi alle precedenti, che l'autrice rischia di sprofondare in un buco nero. Quest'ultima crisi, detta "la Grande Recessione" e la crisi bancario-finanziaria che l'ha accompagnata – leggiamo ancora nel medesimo articolo – potrebbero non essere crisi passeggere, ma "sintomi di un cambiamento epocale, crisi strutturali e permanenti dell'economia dei Paesi avanzati, scenari del tutto scollegati dalla forma dei mercati e delle economie degli ultimi 50 anni". Accanto alla riduzione del Pil e alla crescita del debito sul Pil, i dati dei rendimenti reali dei titoli di Stato in calo dagli anni '80 del '900 sono ai minimi storici (la rappresentazione grafica presente nell'articolo mostra una loro caduta dal 5% ai valori negativi del 2015-16). Ugualmente importanti sono i dati della bassa inflazione che rimane molto al di sotto del 2%, dopo la deflazione degli anni precedenti. A loro volta, i dati della cre-

scita economica, della produttività e degli investimenti sono rimasti sotto i livelli pre-crisi, nonostante 18mila miliardi di dollari di iniezioni di liquidità (*Quantitative Easing*) forniti dalle banche centrali, fenomeni questi che potrebbero essere "non più temporanei ma duraturi e che potrebbero estendersi per un periodo molto prolungato nel tempo". Le crisi sistemiche scaturite dal rischio del debito sovrano hanno avuto tutte un impatto molto più forte sul rapporto deb/Pil, peggiorandolo del 39%.

### Complessità e ondate delle crisi

Ancora: l'autrice distingue le crisi sistemiche europee per complessità e ondate. La complessità ha una natura composta – dice – caratterizzata da molte rischiosità e problemi, nel settore bancario, nella bilancia valutaria, nei pagamenti, nel rischio sovrano e nella violenta correzione degli asset finanziari, soprattutto quelli immobiliari. Esiste un indice di stress finanziario associato alle crisi sistemiche – dice sempre – che anticipa o coincide con un declino prolungato dell'attività nell'economia reale. Or dunque: ci dica, dottoressa, il malato terminale è morto o è poco morto? In quanto alle ondate, esse sono avvenute soprattutto negli anni '90 e poi dal 2007. *La prima onda* è stata generata dalla cri-

si del sistema monetario europeo SME in vigore dal 1979, dalla transizione dei paesi dell'Europa centrale e orientale da economie pianificate a economie di mercato e dalla crisi della Russia del 1998. *La seconda onda* è stata provocata dalla crisi dei *subprime* Usa e dall'insorgere del rischio sovrano e quindi dalle crisi bancarie in molti paesi europei, poi dal 2006 dal crollo dei prezzi degli asset finanziari e l'impennata del debito pubblico.

### Dopo la Grande Crisi

Quali cambiamenti di portata strutturale si potranno avere dunque nei prossimi dieci anni? "Il mio elenco – dice sempre l'"economista" – potrebbe sembrare *provocatorio* in quanto in primo luogo i rendimenti reali dei titoli di Stato dei paesi del G7, a breve e a lungo termine, in calo da 35 anni, *non fanno presagire* l'arrivo di una conversione a U dell'economia". Dunque, prudentemente, ci dica: la bestia è in punto di morte? Nessuna risposta. Inoltre, nonostante gli sforzi delle banche centrali, i tassi, l'inflazione e la crescita economica viaggiano su livelli ancora storicamente bassi e potrebbero rimanere tali per un lungo periodo per molte cause concomitanti. Le cause? Ecco! 1. Invecchiamento della popolazione; 2. Rallentamento del progresso tecnologico e della produt-

tività; 3. Decentralizzazione delle economie; 4. Indebolimento delle spese infrastrutturali; 5. Ristagno degli investimenti privati; 6. Diseguaglianza e divario tra ricchi e poveri; 7. Infiacchimento degli "spiriti animali" del capitale; 8. Incertezza politica. Or dunque: il suo elenco è solamente prudentemente indiziario o, come Cassandra, lei anticipa un disastro che si compirà in proporzioni immense? Altri analisti – ci viene detto – valutano le stesse grandezze, soprattutto l'impatto negativo sulla demografia in Europa, la stagnazione secolare, i tassi d'interesse in calo dagli anni '80 e su livelli storicamente bassi dopo l'ultima *crisi finanziaria globale*. Il pericolo più grande sarebbe, secondo quest'analisi, che le banche centrali potrebbero avere armi spuntate sulle future politiche monetarie, sulla gestione e valutazione dei rischi sulla stabilità finanziaria a causa di tassi troppo bassi. Non per nulla essi suggeriscono politiche fiscali che guardino ai *prossimi decenni* e che siano mirate a scoraggiare il pre-sionamento e promuovere *investimenti*, per prevenire l'impatto negativo dell'invecchiamento della popolazione sulle prospettive di crescita economica a lungo termine. Ammazza che bastardi! Al capezzale del porco morto, con un coltellaccio in mano, non ci resta che finirlo!



# Partito chiuso e partito aperto

I partiti opportunisti sono per definizione "aperti" nel duplice senso che non hanno un programma rigorosamente delimitato poggiante su fondamenta sicure, e a volte neppure finalità stabilite in modo indiscutibile, e che – ma le due cose si condizionano a vicenda – hanno una struttura organizzativa sciolta, plasticamente adattata via via, come il programma, al flusso mutevole delle situazioni esterne. Il fatto che, per essi, "il movimento è tutto, il fine nulla" ha per necessaria conseguenza che nulla sono anche i principi, il programma, la tattica, la organizzazione: la loro *pretesa* è d'essere "concreti", di "mordere" nella realtà quotidiana e, in questa misura, di trasformarla; la loro *realtà* è l'adattamento servile al "fatto", la supina acquiescenza al *lasciarsene trasformare*, insomma il codismo. Sono case senza muri, sono finestre senza vetri: tutto indifferentemente vi penetra, tutto indifferentemente può uscirne.

Dalla polemica fra Lenin e Martov al 2° congresso del POSDR (per non dire degli statuti della Prima Internazionale), il partito rivoluzionario marxista è, proprio all'opposto, "chiuso" – nell'invarianza del suo programma, nell'immutabilità dei suoi fini, nel possesso di un *piano* tattico, nell'invulnerabilità della sua disciplina organizzativa. È una fortezza murata: parte, o meglio organo, della classe nella sua lotta di emancipazione, è una forza selettiva e sintetica, non una "gelatina" indifferente – e *deve* esserlo in quanto guida, in prospettiva, alla conquista del potere e all'esercizio della dittatura. Non vi entra *chiunque*, perché il suo armamentario non è un'esposizione al pubblico di oggetti intercambiabili secondo il gusto dell'acquirente, ma un patrimonio unico e vincolante, non affidato a "scelte", non esposto alle vicissitudini della contingenza storica. Caratteristica dei partiti opportuni-

sti è l'eterogeneità, l'indeterminatezza, l'assenza di confini; caratteristica del partito rivoluzionario marxista è – ma non si tratta di un fatto acquisito, bensì di *una realtà da difendere* – la demarcazione verso l'esterno, l'unità verso l'interno. Nei primi, la classe come entità dinamica si stempera dissolvendosi, e non solo perde la visione delle sue finalità storiche e della via per raggiungerle, ma assorbe finalità estranee e si adatta a cammini non suoi; nel secondo, la classe integra le proprie energie in un organismo operante in *una sola direzione* lungo *una sola strada*: il partito, che precede la classe, non la segue; la dirige, non ne è diretta; è anzi, in senso proprio, la classe vista nel suo percorso storico, non nelle accidentalità del tempo e dello spazio.

\*\*\*  
Solo l'incapacità di servirsi della dialettica può scoprire una contraddizione fra "chiusura" del partito come fatto di coscienza e volontà, come programma e come milizia organizzata, e la sua candidatura a dirigere le grandi masse proletarie e, prima ancora, a conquistarle alla propria influenza. Eppure, se c'è un "manuale" di proiezione del partito verso l'esterno è il *Che fare?*, ma, al tempo stesso, non v'è "manuale" di azione pratica e di milizia attiva che più di esso *parta* dalla difesa del chiuso "dogmatismo" di partito per giungere alla definizione della molteplicità dei suoi compiti "aperti", cioè rivolti al "di fuori".

La verità è che, in antitesi diretta alle pretese dell'opportunismo, la "chiusura" del partito rivoluzionario marxista nelle rigide muraglie del programma, dei principi, dei fini, del "piano tattico", dell'organizzazione, è premessa necessaria della sua capacità di agire, appunto, come forza *sintetica* delle innumerevoli spinte che nascono dal sottosuolo sociale e che, abbandonate a se stesse, si perdono nei rivoli della lotta

quotidiana e dei suoi immancabili riflessi nell'empirismo ed eclettismo opportunisti. Il partito rivoluzionario pone la sua candidatura alla guida delle masse – cioè alla loro direzione con un metodo *unico* verso un *unico* punto, attraverso l'affasciamento di strati proletari spinti sull'arena delle lotte sociali da determinazioni obiettive e, nella grande maggioranza, inaccessibili alla comprensione del suo programma, non diciamo poi dei suoi fini, ma polarizzati intorno ad esso dall'incontro fra la sua azione, non ispirata a interessi settoriali e mutevoli, e la pressione inesorabile di esigenze vitali *a tutti* comuni –, proprio perché, tendenzialmente, realizza al suo interno la massima unificazione di energie selezionate e "dirette". Non è lusso intellettuale o, peggio, morale che traccia i suoi "confini": è un'esigenza di *lotta*. In quei confini, non ci si chiude per adagiarsi nella compiaciuta esistenza di un'élite pronta ad agire *solo* quando la storia abbia decretato la sua comparsa in scena; protetti da quei confini, si esce per conseguire il massimo di unità della classe consentito dai dati della situazione oggettiva, in funzione di una saldatura, che non cade dal cielo anche se non si costruisce ad arbitrio, tra le finalità storiche e il movimento reale della classe. Si legge, in un articolo della nostra corrente dedicato nel 1921 al *Fronte Unico* (obiettivo oggi lontano, ma davanti agli occhi in ogni circostanza): "Dimostrerebbe di nulla avere inteso del programma nostro chi trovasse una contraddizione tra l'invocazione all'unione di tutti i lavoratori e il fatto di staccare una parte di essi dagli altri, organizzandoli in partito con metodi che differiscono da quelli degli altri partiti, anche di quelli che si richiamano al proletariato e si dicono rivoluzionari; poiché in verità *quei due concetti non hanno che la stessa medesima origine*".

"Le prime lotte che i lavoratori conducono contro la classe borghese dominante sono lotte di gruppi più o meno numerosi per finalità parziali ed immediate. Il comunismo proclama la necessità di unificare queste lotte, nel loro sviluppo, in modo da dare ad esse un obiettivo e un metodo comune, e parla per questo di unità al disopra delle singole categorie professionali, al disopra delle situazioni locali, delle frontiere nazionali o di razza. Questa unità non è una somma materiale di individui e gruppi, quando questi sentono di costituire una classe, ossia di avere uno scopo e un programma comune.

"Se dunque nel partito vi è solo una parte dei lavoratori, tuttavia in esso vi è l'unità del proletariato, in quanto lavoratori di diverso mestiere, di diversa località e nazionalità, vi partecipano *sullo stesso piano, con le stesse finalità e la stessa regola di organizzazione*. Una unione formale, federativa, di sindacati di categoria, o magari un'alleanza di partiti politici del proletariato, pur avendo maggiori effettivi di quelli del partito di classe, non raggiunge il postulato fondamentale della unione di tutti i lavoratori, *perché non ha coesione e unicità di scopi e di metodi*".

E, illustrando l'azione svolta dal Partito in vista e a favore dell'unificazione dei sindacati classisti dell'epoca, l'articolo prosegue, attualissimo: "Altrettanto energicamente, i comunisti sostengono, anche prima di raggiungere questa unità organizzativa [...], la necessità dell'azione d'insieme di tutto il proletariato, oggi che i suoi problemi parziali economici, dinanzi all'offensiva dei padroni, si fondono in uno solo: in quello della *comune difesa*. Ancora una volta, essi sono convinti che, mostrando alle masse che *unico è il postulato, ed unica dev'essere la tattica per fronteggiare la minacciata riduzione dei salari, la disoccupazione e tutte le altre manifestazioni di*

*offensiva anti-operaia*, si renderà più agevole il compito di dimostrare che il proletariato deve avere un *programma unico di offensiva rivoluzionaria*, e che questo programma è quello tracciato dalla Internazionale Comunista: lotta condotta dal partito politico di classe contro lo Stato borghese, per la dittatura del proletariato. *Dal 'fronte unico' del proletariato sindacalmente organizzato contro l'offensiva borghese sorgerà il fronte unico del proletariato sul programma politico del Partito Comunista, dimostrandosi, nell'azione e nell'incessante critica di esso, insufficiente ogni altro programma*".

\*\*\*  
Nel *Che fare?* come nel 1903, Lenin vedeva la cittadella murata del partito al centro di una rete di *lose organisationen*, di una miriade di organizzazioni intermedie libere, aperte a tutti gli operai; e gli additava il compito di penetrarvi e stringerle intorno a sé, come i cerchi via via concentrici di un'influenza crescente. Solo così, un giorno, la classe operaia avrebbe potuto – come poté –, anch'essa *compatta e chiusa* verso la classe dominante e le sue servili appendici, muovere all'assalto del potere.

Consideratelo, se vi garba, un paradosso, voi che siete immersi nell'ideologia della classe nemica: solo i rivoluzionari – arroccati nella loro organizzazione *minoritaria*, gelosi della sua *indipendenza*, avversi a ogni *ibridismo* fra partiti, convinti della *labilità e insufficienza* di ogni conquista parziale nell'ambito della società borghese – hanno tuttavia il diritto di parlare di *unità* della classe operaia contro il capitale, di *fronte* proletario contro borghesia e opportunismo uniti, di lotta *conseguente* in difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro delle masse sfruttate.

Ne hanno essi soli il diritto; devono acquisirne la forza.

## Dalla Germania...

Continua da pagina 8

lo stesso tempo, le numerose crisi del capitalismo globale hanno un'ulteriore e vigorosa escalation".

Un rifiuto radicale del capitalismo richiede in ogni caso anche un'analisi della sua funzione, delle sue contraddizioni e soprattutto delle basi materiali per il suo superamento. Ed è appunto su questo punto che appaiono i gravi limiti del radicalismo autonomo. Invece di partire dalla forza sociale creata dal capitalismo, sulla cui produzione di merci, socialmente organizzata, fonda la propria esistenza, e con ciò alla fin fine anche la forza necessaria all'abolizione dei rapporti capitalistici (la classe proletaria), gli autonomi restano confusi e soggettivisti e quindi, infine, politicamente compatibili. Tanto è precisa, negli appelli degli autonomi, la critica del riformismo quanto resta confuso il loro discorso su "pratiche di resistenza" e "nuove prospettive di resistenza": non una parola sulla classe proletaria e sulla lotta di classe internazionale, nessun nesso fra sviluppo (e crisi) del capitalismo e dinamica della lotta di classe... Quando si legge nel volantino "la penetrazione capitalista del mondo unifica però anche il terreno della resistenza", al primo momento ciò può anche suonare bene; ma poi, quando in seguito si conclude che: "la resistenza, per esempio contro progetti di miniere a cielo aperto in Colombia, ha un riferimento alle lotte politiche urbane contro l'impresa

carbonifera Moorburg nel porto di Amburgo, che utilizza carbone colombiano come materia prima", e che "desertificazione e migrazioni a causa del riscaldamento climatico stanno in rapporto diretto con le lotte per il diritto all'alloggio" e "diventa evidente l'intreccio fra interessi di valorizzazione del capitale, così come alla critica e all'attacco politico", con tutte queste parole non si tocca nemmeno lontanamente il terreno della lotta di classe internazionale, ma si resuscita la vecchia prassi delle iniziative borghesi (che alla fin fine possono essere soltanto democratiche e di orientamento statale). Per noi, invece, si tratta dell'abolizione dei rapporti capitalistici e non della loro critica politica! Poiché "l'anticapitalismo" degli autonomi non intende compiere l'ultimo passo verso la lotta di classe proletaria, resta esso stesso sul piano della politica borghese e la loro propugnata "rivoluzione sociale" diventa una frase vuota.

### La prospettiva comunista

È merito del marxismo avere analizzato le forze motrici dello sviluppo capitalista, inquadrate il capitalismo nel suo ruolo storico e definito il corso della lotta di classe proletaria. La comparsa della classe proletaria sul campo di battaglia sociale e la sua costituzione in partito politico furono riconosciute teoricamente già da Marx ed Engels quando il capitalismo era ancora nella sua fase storica ascendente. Essi hanno indicato la via della lotta di classe indipendente e derivato dalle esperienze della lotta reale (per esempio, della Comune

di Parigi) la necessità della presa violenta del potere e del dominio dittatoriale del proletariato. Le acute condizioni della lotta di classe nello stadio imperialistico del capitalismo, analizzate in modo calzante da Lenin, hanno messo all'ordine del giorno la necessità della difesa della teoria marxista contro l'opportunismo. La lotta di classe rivoluzionaria contro il capitalismo è un lungo e complesso processo storico. Né i molteplici tentativi di revisione del marxismo né i numerosi tradimenti opportunistici hanno potuto eliminare il risorgere della lotta di classe dal terreno del capitalismo. Dopo il tradimento della socialdemocrazia, il partito storico della classe operaia si diede la forma che portò all'unificazione dei partiti nella Internazionale Comunista. E' stato il lavoro pratico e orientato da fermi principi teorici della Sinistra comunista "italiana" a rappresentare, dopo la controrivoluzione staliniana, le fondamenta della rinascita del partito di classe, in legame con la lotta proletaria nella fase finale della Seconda guerra imperialista in Italia. Con l'unitario Partito comunista internazionale, riappare sul campo di battaglia lo storico partito della classe operaia. Mantenere viva questa continuità del vero partito di classe e sviluppare dal nucleo organizzativo un partito mondiale forte ed efficiente è il compito principale odierno.

Anche se oggi il predominio degli apologeti del sistema capitalista – riformisti, democratici e persino ancora fascisti – costituisce un peso soffocante, è lo stesso sistema a produrre nuove crepe in cui settori del-

## CHI TOCCA UNO TOCCA TUTTI (comunicato)

Il furore antiproletario padronale e statale s'è accanito ancora una volta su lavoratori in lotta. Ieri sera, lunedì 25/9, intorno alle 21, una vera e propria squadraccia di picchiatori, provenienti da varie località, ha aggredito – in puro stile fascista – i lavoratori che da 8 giorni presidiano i cancelli della SDA di Carpiano, a sud-est di Milano, facendo alcuni feriti. Organizzati dal S. I. Cobas, i lavoratori, in gran parte immigrati, sono in lotta per impedire che l'ennesimo, improvviso cambio d'appalto (tattica ormai d'uso comune da parte del padronato) si traduca in una raffica di licenziamenti. Il manipolo di picchiatori – fra 100 e 200 – ha goduto del tempestivo appoggio delle "forze dell'ordine": chi ancora nutre illusioni sul ruolo e sulla natura dello Stato democratico nato dalla Resistenza e non vede (o non vuol vedere) che esso è e sarà *sempre* schierato a difesa degli interessi del Capitale, può solo essere definito, nel migliore dei casi, *un utile idiota*.

È necessaria e urgente la più ampia mobilitazione e solidarietà, concreta e non solo a parole, *da parte di tutti i lavoratori*, nella consapevolezza che questi episodi – che da anni si ripetono e sono destinati a moltiplicarsi in futuro – non sono fatti isolati, ma rispondono a una precisa strategia repressiva, padronale e statale, mirante a terrorizzare, isolare e frantumare il fronte delle lotte – che invece va ampliato e irrobustito e deve farsi carico, come obiettivo principale, della difesa reale di tutti i proletari in lotta.

Milano, 26/9/2017

il programma comunista  
(Partito comunista internazionale)

il programma comunista – kommunistisches programm –  
the internationalist  
www.partitocomunistainternazionale.org

la classe iniziano a lottare per i propri interessi e a cercare alternative. È nostro compito promuovere queste lotte, ampliarle e, nei limiti delle nostre forze, dirigerle, e riprendere il filo rosso della lotta di classe. Solo così il prezioso tesoro di esperienze del-

la lotta della nostra classe può essere utilizzato e costituire una prospettiva, al di là delle soggettive escogitazioni di progetti e del guazzabuglio politico conformista.  
*Avanti dunque con il Partito Comunista Internazionale!*

# ARGENTINA.

## A quarant'anni dalla dittatura militare

Non andremo a visitare il Museo dell'olocausto a Berlino o a Gerusalemme, non andremo a Hiroshima o a Nagasaki in Giappone a rivedere gli effetti della bomba atomica sulla popolazione e non scomoderemo i mille musei dell'orrore sparsi in tutto il mondo che resuscitano le immagini di milioni e milioni di uccisi, civili e militari del primo e del secondo conflitto mondiale. Ci recheremo invece idealmente a Buenos Aires, al Padillon Central del "Museo della Memoria" aperto nella sede della "Escuela de Mecànica de la Armada" nel 2011, sotto la presidenza di Cristina Kirchner.

Qui, grazie alla sovraesposizione di "memorie", è condannato all'oblio più totale uno dei genocidi più efferati della repressione borghese: quello degli anni della dittatura militare argentina. Qui, il ritardo nel tornar sulla scena del proletariato permette alla borghesia democratica di mettere in bella mostra l'assassinio di massa. Qui, colpisce gli occhi la vetrata impolverata riempita da centinaia e centinaia di fotografie in bianco e nero, i volti degli uccisi e torturati. Sono le effigie di coloro che morirono sotto la dura repressione della dittatura statale, una tremenda iconografia di volti giovanili, di tanti militanti politici, tessere cancellate dalla feroce repressione, che si abbatté in Argentina tra il 1974 e il 1983. Lo scopo - raccontano i carnefici - fu quello di disperdere, mettendo fine brutalmente alle proteste, i dissensi sociali e le forme di lotta che si erano estese in ogni ambiente politico e sindacale ma soprattutto di annientare sul nascere i semi del comunismo. Lo stato di polizia inaugurò il terrorismo borghese con la formazione dell'Alleanza Anticomunista Argentina (AAA) e del corporativismo sindacale e politico peronista. "Nunca Mas" ("mai più") gridarono, a massacro momentaneamente interrotto, le associazioni mondiali di tutela dei diritti umani. "Nunca Mas"? Le belle mascherine democratiche ricordano che non ci fu un "controllo legale" sulle attività della polizia federale, sulle forze armate (esercito, marina, aviazione), sulle squadre d'azione, sui corpi speciali, sulle unità antisovversive, che non si impedì la "violazione dei diritti umani e civili", la "privazione della libertà", l'utilizzo dei metodi squa-

drati, la tortura, gli omicidi. Mancò forse il "controllo giuridico democratico", il "consenso collettivo"? Non fu chiaro il grido di dolore delle Madres de Plaza de Mayo? Migliaia furono le persone incarcerate: 2300 furono gli omicidi politici e circa 30.000 le persone scomparse ("desaparecidos"). Le anime buone ricordano con paradossale ipocrisia che i generali assassini Videla, Viola, Galtieri, Bignone e sgherri al seguito "si suicidarono politicamente nella disastrosa guerra delle Falkland", come scrive certo G. Pedullà in "Lettera da Buenos Aires" (*Il Sole 24 Ore* del 17/9). Da questa caserma, passarono, e qui subirono l'orrore, 3000 dei 30.000 *desaparecidos*: non per nulla si chiama "Spazio della Memoria e dei Diritti Umani" e non è certamente casuale che l'articolista esalti "la Grande Vittoria della rinata Argentina democratica". Finge di non sapere, e soprattutto vuole che si dimentichi, che "il Parlamento approvò una serie di colpi di spugna che garantirono a quasi tutti i colpevoli la completa immunità, che ebbe il suo culmine nell'amnistia voluta dal presidente Menem nel 1990". Una documentazione sulla sorte dei principali responsabili, rintracciabile su Internet, svela la pena "subita" da costoro: l'amnistia, gli arresti domiciliari, i periodi brevissimi di carcere, i motivi di salute, tutti certificati dalla faccia compiacente della democrazia. I generali non furono impiccati, fucilati, garrotati, ghigliottinati, lanciati vivi dagli aerei: *furono liberati!!*

Questo luogo di detenzione per il presidente Menem doveva essere trasformato in un *Parco della Riconciliazione*, in perfetta linea con le tesi dei torturatori e con la formulazione della condanna ufficiale emessa dalla Magistratura, che vedeva negli avvenimenti degli anni settanta *una sorta di guerra combattuta tra forze pari, una forza sovversiva contro l'esercito garanzia di sicurezza della Patria. E che cosa c'è di più sacro di un esercito di macellai in guerra dietro una bandiera nazionale e di più pauroso per gli interessi della borghesia della lotta di classe? Non si trattò di una "guerra sporca", come eufemisticamente fu chiamata, ma di un vero e proprio assassinio premeditato e organizzato. L'articolista di cui sopra,*

innalzandosi in un volo pindarico, scrive che in questo inferno si potrebbe far confusione tra i volti dei torturati e torturatori: "Questi funzionari imbolsiti e catafratti nelle loro uniformi sembrano l'incarnazione stessa della *banalità del male*". Ma guardando bene "si comincia a scoprire più di un persecutore che potrebbe figurare senza problemi tra i perseguitati. *Non c'è un tipo fisico del mostro: neanche qui. E se un archivista birichino si fosse divertito a scambiare alcuni dei negativi saremmo cascati tutti nel suo scherzo*". Letteratura? La forma letteraria trasforma un'orribile *caserma del terrore* in un luogo modernissimo in cui ogni traccia d'odore di morte è cancellato. Pensava forse l'autore di essere in una corsia d'ospedale o di essere in una sala cinematografica a vedere un film dell'orrore? L'assenza stessa d'ogni *traccia umana* (non lo sa?) è diventata da tempo un'opera d'arte: i campi di sterminio in Germania, in Polonia etc., sono luoghi straordinariamente immacolati, le camere a gas sono pulite a specchio come delle lavatrici appena comprate, e dunque le guide accompagnatrici sono inappuntabili, così come i loculi dei reclusi, i video e le testimonianze in cui le donne, fatte partorire, private dei figli e drogate vengono lanciate dagli aerei nei "voli della morte". La caserma è diventato un vero Museo d'Avanguardia, il materiale usato è quello dei visi immobilizzati in un eterno presente, *il presentismo fotografico*. Mostruose le complicità fuori dall'esercito tra la *gente comune, la piccola borghesia, le classi medie*, mostruose le responsabilità delle organizzazioni politiche di sinistra, sindacati e partiti, pieno il sostegno della WTO (World Trade Organization) per garantire l'organizzazione economica dell'affare politico. A poca distanza la repressione cilena di Pinochet. *L'intreccio mortale economico-civile-militare* non fu solo una definizione di quella repressione. La violenza scomparve poi senza lasciare traccia, l'ordine politico, economico e sociale fece il deserto attorno sé. La vetrata fu eretta perché si potesse vedere l'orrore e divenire un incubo per i sopravvissuti, a memoria eterna. E' questo il testamento che ci ha lasciato quella generazione.

Ma c'è un terrore smisurato che agita le notti della borghesia, *quello del comunismo*. Ricordate? "Uno spettro s'aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo [...] Quale è il partito d'opposizione che non sia stato tacciato di comunista dai suoi avversari che si trovano al potere? [...] Il comunismo è ormai riconosciuto come potenza da tutte le potenze europee. E' ormai tempo che i comunisti esponano apertamente a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro scopi, le loro tendenze e che alla fiaba dello spettro del comunismo contrappongano un Manifesto del partito"

\*\*\*

Leggiamo ora, per finire, una più che eloquente dichiarazione del Partito "comunista" argentino che evidenzia le sue responsabilità nella repressione militare: l'abbiamo riportata da un articolo del n.17/1978 de "Il programma comunista" ("Nuove prodezze del Partito Comunista Argentino"), che l'aveva tratta a sua volta dalla rivi-

### Dove trovare la nostra stampa

#### A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di Via T. Ferrelli 4
- Edicola di V.le Mellusi 126
- Edicola della Stazione RFI

#### A Cagliari:

- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

#### A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

#### A Roma:

- Libreria Anomalia di Via dei Campani 73

#### A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

#### In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
- Edicola via Galileo Galilei

- a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

- a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

#### In Piemonte e Liguria:

- a *Torino*, Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Libreria Comunardi, via Bogino 26
- Edicola piazza Bernini

- a *Ivrea*, Edicola Corso Botta

- a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
- a *Imperia*, Edicola via Caramagna 139

- a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni

#### In Sicilia:

- a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za Iolanda

- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

- Via Umberto 149

- Via Etna 48 (vicino p.za Università)

- a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

- a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici), p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln, via Lincoln 128

- chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

- a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

- a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà, via Corbera angolo p.za Libertà

- a *Siracusa*, Via Tisia 59,

- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

sta *Inprecor*, del 6 luglio dello stesso anno. Essa dice:

"Il messaggio del presidente Videla del 29 marzo rappresenta un *passo avanti* in confronto al suo intervento alla Camera...Noi abbiamo già dato un *giudizio positivo* di questo discorso che ha confermato la *volontà di un dialogo* in vista di una *democratizzazione del paese*. Esso apre la via ad una tappa del processo politico già iniziato, tappa di uno *scambio di idee* fruttuoso fra militari e civili sul prossimo avvenire del paese e sulle sue prospettive. L'idea chiave di questo messaggio è la conclusione di un accordo fra civili e militari. Un volta di più noi *riafferriamo il nostro appoggio* a questo accordo che consideriamo come un *imperativo storico*. I fatti mostrano che per l'Argentina molti dei cui problemi sono rimasti insoluti per decenni, non esiste altra via. A nostro avviso, il fatto che le Forze Armate abbiano espresso la volontà di contribuire all'instaurazione della *democrazia pluralista* e all'applicazione di una politica estera indipendente, riveste un grande significato. Esse hanno rinunciato, ed è un fatto importante, ai metodi corporativi...

"In uno dei suoi interventi, il presidente Videla ha parlato del diritto alla 'diversità di opinioni' e dichiarato che 'il tempo del silenzio è finito'. È questo che occorre per costruire una *democrazia nuova*. Non si possono chiudere gli occhi sul fatto che esistono forze che minacciano la tranquillità del paese e l'instaurazione di una *democrazia rinnovata*. Respungendo il *terrorismo dell'estrema sinistra*, noi indichiamo nello stesso tempo il pericolo costituito dall'esistenza di bande fasciste e di ambienti reazionari. Essi tramano complotti al fine di instaurare una dittatura aperta. Noi condividiamo l'opinione del generale Videla secondo cui l'Argentina non ha inclinazioni naziste e che bisogna distinguere fra la sovversione e il campo del pensiero politico nelle sue differenti manifestazioni scientifiche ed ideologiche. Ecco perché un fatto attira la nostra attenzione. Il messaggio del presidente pubblicato nella rivista 'Vision' del 28 marzo '77 non allude ad una questione estremamente importante, cioè *dei detenuti e dei dispersi*. Se non si risolve questo problema la normalizzazione del paese ne risentirà".  
È questo il vero Museo degli Orrori!

### Articoli sull'Argentina usciti dal 1975 al 1990 su "Il programma comunista"

- Argentina all'ora del peronismo - 1/1975
- Un primo bilancio - 18/1975
- Una democrazia dai fianchi di ferro - 3/1976
- Dal regime democratico-costituzionale a quello militare poliziesco (e viceversa) - 7/1976
- Dall'Argentina un campanello d'allarme - 21/1976
- Viva, dopotutto, i militati (secondo il PC argentino) - 2/1977
- Quadrante internazionale: ancora sulla via argentina - 12/1977
- Un malinconico tramonto (ERP) - 16/1977
- Onore ai proletari in lotta in tutto il mondo - 23/1977
- Il PC argentino sempre più al servizio dei militari - 14/1978
- Nuove prodezze del PC argentino - 17/1978
- Argentina: di fronte alle migliaia di scomparsi - 20/1979
- Oltranzismo imperialistico alla sbarra (Argentina- Falkland) - 8/1982
- Falkland e il proletariato - 9/1982
- Lettera dall'Argentina: Per la rottura dell'Unione Sacra - 10/1982
- A proposito della guerra delle Falkland - 11/1982
- Le conseguenze della strana guerra delle Falkland - 13/1982
- Situazione argentina e compiti dei comunisti - 5/1990

### Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)

BOLOGNA: momentaneamente sospeso

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)

TORINO: Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 18 novembre, ore 15,30)

BERLINO: Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin Indirizzo email: kommunistisches-programm@gmx.de

## Nostri classici

# Due lettere di Engels sulla concezione materialistica della storia

### Lettera a J. Bloch (21/9/1890)

Londra, 21 settembre 1890

[Dopo aver chiarito alcune questioni sollevate da Bloch relativamente al testo *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Engels così continua:]

Al Punto II, preciso così la Sua prima proposizione principale: secondo la concezione materialistica della storia la produzione e riproduzione della vita reale è nella storia il momento in *ultima istanza* determinante. Di più né io né Marx abbiamo mai affermato. Se ora qualcuno distorce quell'affermazione in modo che il momento economico risulti essere l'*unico* determinante, trasforma quel principio in una frase fatta insignificante, astratta e assurda. La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura - le forme politiche della lotta di classe e i risultati di questa - costituzioni stabilite dalla classe vittoriosa dopo una battaglia vinta, ecc. - le forme giuridiche, anzi persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi prendono parte, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le visioni religiose ed il loro successivo sviluppo in sistemi dogmatici, esercitano altresì la loro influenza sul decorso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano in modo preponderante la *forma*. È un'azione reciproca tutti questi momenti, in cui alla fine il movimento economico si impone come fattore necessario attraverso un'enorme quantità di fatti casuali (cioè di cose e di eventi il cui interno nesso è così vago e così poco dimostrabile che noi possiamo fare come se non ci fosse e trascurarlo). In caso contrario, applicare la teoria a un qualsiasi periodo storico sarebbe certo più facile che risolvere una semplice equazione di primo grado.

Ci facciamo da noi la nostra storia, ma, innanzitutto, a presupposti e condizioni assai precisi. Tra di essi quelli economici sono in fin dei conti decisivi. Ma anche quelli politici, ecc, anzi addirittura la tradizione che vive nelle teste degli uomini ha la sua importanza, anche se non decisiva. Lo Stato prussiano è nato e si è sviluppato anche per motivi storici, in ultima istanza economici. Ma sarebbe pressoché impossibile non cadere nella pedanteria affermando che tra i molti staterelli della Germania settentrionale proprio il Brandeburgo era destinato per una necessità economica e non anche per altri fattori (primo fra tutti il fatto di esser coinvolto, tramite il possesso della Prussia, con la Polonia e, attraverso questa, con tutta la situazione politica internazionale - la quale è certo decisiva anche nella formazione dei possedimenti privati della dinastia austriaca) a diventare quella grande potenza in cui si sarebbe incarnata la differenza economica, linguistica, e a partire dalla Riforma anche religiosa, tra nord e sud. Difficile sarebbe non rendersi ridicoli spiegando economicamente l'esistenza di ogni staterello tedesco del passato e del presente, o l'origine della rotazione consonantica alto-tedesca, che ha fatto della barriera formata dalle montagne dai Sudeti al Tauno una vera e propria frattura che attraversa la Germania.

Ma in secondo luogo la storia si fa in modo tale che il risultato finale scaturisce sempre dai conflitti di molte volontà singole, ognuna delle quali a sua volta è resa quel che è da una gran quantità di particolari condizioni di vita; sono perciò innumerevoli forze che si intersecano tra loro, un gruppo infinito di parallelogrammi di forze, da cui scaturisce una risultante - l'avvenimento storico - che a sua volta può esser considerata come il prodotto di una potenza che agisce come totalità, in modo *non cosciente* e non volontario. Infatti quel che ogni singolo vuole è ostacolato da ogni altro, e quel che ne viene fuori è qualcosa che nessuno ha voluto. Così la storia, quale è stata finora, si svolge a guisa di un processo naturale, ed essenzialmente è soggetta anche alle stesse leggi di movimento. Ma dal fatto che le singole volontà - ognuna delle quali vuole ciò a cui la spinge la sua costituzione fisica e le circostanze esterne, in ultima istanza economiche (le sue proprie personali o quelle generali e sociali) - non raggiungono ciò che vogliono, ma si fondono in una media complessiva, in una risultante comune, da questo fatto non si può comunque dedurre che esse vadano poste = 0. Al contrario, ognuna contribuisce alla risultante, e in questa misura è compresa in essa.

Vorrei del resto pregarla di studiare questa teoria sulle fonti originali e non di seconda mano, è veramente molto più semplice. Non c'è praticamente nulla di ciò che ha scritto Marx in cui essa non si faccia sentire. Ma in particolare *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, è un esempio davvero eccellente della sua applicazione. Anche nel *Capitale* ci sono molte indicazioni. E posso poi rimandarla anche ai miei scritti *La scienza sovvertita dal signor E. Dühring* e *L. Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, in cui ho offerto la più dettagliata esposizione del materialismo storico che a quanto ne so esista.

Del fatto che da parte dei più giovani si attribuisca talvolta al lato economico più rilevanza di quanta convenga, siamo in parte responsabili anche Marx ed io. Di fronte agli avversari dovevamo accentuare il principio fondamentale, che essi negavano, e non sempre c'era il tempo, il luogo e l'occasione di riconoscere quel che spettava agli altri fattori che entrano nell'azione reciproca. Ma appena si arrivava alla descrizione di un periodo storico, e perciò a un'applicazione pratica, le cose cambiavano, e nessun errore era qui possibile. Ma purtroppo è fin troppo frequente che si creda di aver capito a fondo una nuova teoria e di poterne senz'altro fare uso non appena ci si sia impadroniti dei suoi principi fondamentali, e anche questo non sempre in modo corretto. E questo rimprovero non posso risparmiarlo neanche a qualcuno dei recenti "marxisti", e ne è venuta fuori anche della roba incredibile.

[...]

Spero che i periodi terribilmente complessi che a causa della brevità di tempo mi sono usciti dalla penna non La spaventino troppo e resto

il Suo devoto F. Engels

### Lettera a W. Borgius (15/10/1895)

Stimatissimo signore,  
ecco la risposta alle Sue domande!

1. Parlando dei rapporti economici, che noi consideriamo come la base determinante della storia della società, intendiamo il modo in cui gli uomini di una determinata società producono il proprio sostentamento e si scambiano i prodotti (nella misura in cui esiste divisione del lavoro). Vi è dunque compresa l'*intera tecnica* della produzione e dei trasporti. Questa tecnica determina, secondo la nostra concezione, anche il modo dello scambio, quindi anche della distribuzione dei prodotti e, dopo la dissoluzione della società gentilizia, anche la divisione in classi, quindi i rapporti di signoria e di servitù, quindi lo Stato, la politica, il diritto, ecc. Sono inoltre comprese nelle condizioni economiche la *base geografica* sulla quale esse si manifestano e i relitti effettivamente trasmessi di stadi precedenti dell'evoluzione economica, che si sono perpetuati, spesso soltanto per tradizione o per forza d'inerzia, e naturalmente l'ambiente esterno che circonda questa forma di società.

Se è vero, come Lei dice, che la tecnica dipende in massima parte dallo stato della scienza, a maggior ragione questa dipende dallo *stato* e dalle *esigenze* della tecnica. Quando la società ha un'esigenza di natura tecnica, ciò favorisce lo sviluppo della scienza più di dieci università. Tutta l'idrostatica (Torricelli ecc.) è nata dal bisogno di regolare il corso dei torrenti nell'Italia dei secoli XVI e XVII. Dell'elettricità sappiamo qualcosa di razionale solo da quando è stata scoperta la possibilità della sua applicazione viva. Ma in Germania ci si è purtroppo abituati a scrivere la storia delle scienze come se queste fossero cadute dal cielo.

2. Noi consideriamo le condizioni economiche come l'elemento determinante, in ultima istanza, dell'evoluzione storica. Ma la razza è essa stessa un fattore economico. Vi sono qui però due punti che non si devono trascurare:

a) L'evoluzione politica, giuridica, filosofica, religiosa, letteraria, artistica, ecc. poggia sull'evoluzione economica. Ma esse reagiscono tutte l'una sull'altra e sulla base economica. Non è che la situazione economica sia causa essa sola attiva e tutto il resto nient'altro che effetto passivo. Vi è al contrario azione reciproca sulla base della necessità economica che, in *ultima istanza*, sempre s'impone. Lo Stato, ad esempio, agisce per mezzo dei dazi protettivi, del libero scambio, della buona o cattiva fiscalità. Perfino la mortale fiacchezza e l'impotenza del filisteo tedesco, derivanti dalla situazione economica miserabile della Germania dal 1648 al 1830, che si espressero dapprima nel pietismo poi nel sentimentalismo e nello strisciante servilismo verso i principi e la nobiltà, non rimasero senza conseguenze economiche. Esse furono uno dei principali ostacoli alla rinascita, e vennero scosse solo dall'acuirsi della miseria cronica a seguito delle guerre, della rivoluzione e di Napoleone. Non si tratta quindi, come talvolta si vorrebbe comodamente immaginare, di un effetto automatico della situazione economica; è che gli uomini fanno sì essi stessi la loro storia, ma in un ambiente dato, che li condiziona, sulla base di rapporti reali, esistenti in precedenza, tra cui i rapporti economici, per quanto possano venire influenzati dai rimanenti rapporti politici e ideologici, sono però in ultima istanza i decisivi e costituiscono il filo rosso continuo che solo permette di capire le cose.

b) Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma finora neppure in una determinata società ben delimitata, non con una volontà collettiva, secondo un piano d'insieme. I loro sforzi si intersecano contrastandosi e, proprio per questo, in ogni società di questo genere regna la *necessità*, il cui complemento e la cui forma di manifestazione è l'*accidentalità*. La necessità che si impone attraverso ogni accidentalità è di nuovo, in fin dei conti, quella economica. Qui è il momento di trattare dei cosiddetti grandi uomini. Il fatto che il tale uomo, quello e non altri, sia comparso in quel momento determinato, in quel determinato paese, è naturalmente un puro caso. Ma sopprimiamolo, e c'è subito l'esigenza di un sostituto, e questo sostituto lo si trova, bene o male, ma a lungo andare lo si trova. Che proprio Napoleone, questo còrso, fosse il dittatore militare reso necessario dal fatto che la repubblica francese fosse stremata dalle proprie guerre, fu un caso; ma che, in assenza di Napoleone, un altro ne avrebbe preso il posto, è provato dal fatto che ogni qualvolta era necessario si è sempre trovato l'uomo adatto: Cesare, Augusto, Cromwell ecc. Se Marx ha scoperto la concezione materialistica della storia, Thierry, Mignet, Guizot e tutti gli storici inglesi fino al 1850 dimostrano che vi era una tendenza in questo senso, e la scoperta della stessa concezione da parte di Morgan prova che i tempi erano maturi per essa e che la si *doveva necessariamente* scoprire.

Lo stesso vale per tutti gli altri fatti casuali o apparentemente casuali nella storia. Quanto più il terreno che stiamo indagando si allontana dall'economico e si avvicina al puro e astrattamente ideologico, tanto più troveremo che esso presenta nella sua evoluzione degli elementi fortuiti, tanto più la sua curva procede a zigzag. Ma se Lei traccia l'asse mediana della curva troverà che quanto più lungo è il periodo in esame, quanto più esteso è il terreno studiato, tanto più questo asse corre parallelo all'asse dell'evoluzione economica.

Il più grande ostacolo alla comprensione esatta delle cose è, in Germania, l'abbandono imperdonabile in cui, nella letteratura, è lasciata la storia economica. È così difficile, non solo disabituarsi dalle rappresentazioni storiche inculcate a scuola, e ancor più mettere assieme il materiale necessario allo scopo. Chi, ad esempio, ha anche soltanto letto il vecchio G. v. Gülich, la cui arida raccolta di materiali contiene tuttavia tanti elementi per la spiegazione di innumerevoli fatti politici?

Del resto, il bell'esempio che Marx ha dato nel *18 brumaio* dovrebbe già fornire sufficienti ragguagli sulle questioni da Lei poste appunto perché è un esempio pratico. Inoltre nell'*Antidühring*, parte I, capitoli 9-11 e II, 2-4, come pure nella parte III, 1, o nell'"Introduzione", e poi nell'ultimo capitolo del *Feuerbach*, credo di aver già toccato i punti principali.

La prego di non prendere alla lettera le parole che precedono, ma di badare al nesso; mi duole di non avere il tempo di scriverLe dopo aver elaborato la cosa con esattezza, come dovrei fare per il pubblico.

La prego di porgere i miei saluti al signor [...] e di ringraziarlo a mio nome per l'invio della [...], che mi ha molto rallegrato.

Con grande stima,

Suo devotissimo F. Engels

1. Le domande di Borgius, nate a seguito di una discussione con il sociologo W. Sombart e riportate in una lettera a Engels del 19/2, erano le seguenti: "1) che cosa si debba intendere, nel senso più stretto del termine, per 'rapporti economici', se cioè soltanto la quantità e la qualità dei beni prodotti e consumati o anche il modo e il metodo di questi ultimi, che dipende in gran parte dallo stato della scienza; 2) se si debba ritenere che gli stessi, come le restanti condizioni, si limitino a condizionare, determinare ed influire nell'insieme, al modo che 'l'ambiente' condiziona e influenza l'individuo, nel qual caso le particolarità specifiche rimarrebbero sottoposte all'influenza della razza, delle individualità creatrici ecc., e ne sarebbero modificate, o invece la struttura economica generi come sola forza creatrice la statica della società, analogamente al detto di Feuerbach sulla personalità singola: 'L'uomo è ciò che mangia'".

## Vita di Partito

**Berlino.** Il 20/9, nella saletta di un locale di Kreuzberg, i compagni della sezione hanno tenuto una conferenza pubblica dal titolo "Elezioni nazionali, G20, Agenda 2010...: militarizzazione della società ed illusioni democratiche". Commentando gli avvenimenti del 7 luglio ad Amburgo, hanno descritto le scene di violenza degli sbirri, che picchiavano duro contro gli Anti-G20, brandendo anche fucili d'assalto: nell'insieme, è parso così evidente quanto si siano progressivamente aggravate le leggi di polizia (*Polizeigesetz*), le sentenze politiche, l'obbligo di dimora e l'arresto preventivo prima delle proteste e altre misure repressive (come la sospensione del portale linksunten.indymedia.org). Ma un altro aspetto della repressione in atto – hanno ricordato i compagni – è la militarizzazione del lavoro, il regime di controllo dell'Hartz IV (l'insieme di normative sul rapporto capitale/lavoro, che sta servendo da modello per tutti i paesi europei): la flessibilizzazione del mercato del lavoro, il peggioramento delle condizioni sociali, il dumping salariale, la regolamentazione delle agitazioni dalla parte dei sindacati di regime, la criminalizzazione ed il divieto degli scioperi da parte dello Stato... Ciò ha l'effetto di diffondere e accrescere la paura da parte di molti lavoratori di perdere il posto di lavoro ed è teso a imporre una diffusa pacificazione sociale. Confrontando tutto questo con le elezioni nazionali, si comprende perché continui a essere attuale la valutazione di Lenin e nostra, secondo cui "la vecchia democrazia borghese è diventata reazionaria": essa serve ad alimentare illusioni nei confronti di una pretesa "democrazia autentica" o di ipotetici "governi di sinistra". Il pubblico era composto da una decina di persone. Domande e interventi sono stati molto interessanti e vicini al tema dell'incontro e le discussioni seguite alle nostre risposte sono state fertili di spunti d'ordine economico, politico e sociale. In sintesi: per distruggere le illusioni bor-

ghesi democratiche, occorre comprendere l'attuale carattere dello Stato e della sua militarizzazione – da una parte, capire in che cosa consista davvero la "riduzione" del controllo dello Stato sull'economia (vedi tutte le problematiche relative ad Amazon, Google, etc.) e dall'altra – e non è una contraddizione! – il contemporaneo rafforzamento statale; ma anche la fascistizzazione crescente, e non solo in quanto Stato poliziesco e integrazione sociale (per esempio, l'intensificazione dello sfruttamento del lavoro). Inoltre, è urgente capire la relazione intrinseca e la continuità fra le due forme del potere borghese (fascismo e democrazia) e la dialettica tra lotta di classe e pacificazione sociale, ma anche tra ruolo dello Stato come organizzazione totalitaria e incessante esaltazione della "vera e bella democrazia".

**Milano.** Il 27/9, presso lo "Spazio Ligerà" di via Padova 133, la nostra sezione milanese ha tenuto un incontro pubblico sul tema (già trattato dall'editoriale del numero scorso di questo giornale) "Sulla pelle dei migranti...". Dopo aver ricordato che ogni modo di produzione fondato sulla divisione in classi ha suscitato e regolato imponenti flussi migratori e che quello capitalistico ha portato alle estreme conseguenze il fenomeno migratorio in quanto espressione delle leggi di funzionamento sue proprie, la relazione ha sottolineato come l'anarchia della produzione/distribuzione di merci e lo sviluppo ineguale del capitalismo condizionino le dinamiche demografiche, costrette ad adeguarsi alle necessità del capitale: la necessità di spremere sempre maggiore plus-lavoro dal proletariato al fine di ottenerne plus-valore conduce inevitabilmente a una crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali oltre che di sovrappopolazione. Si è poi ricordato come lo stesso sviluppo capitalistico, nel passaggio dal colonialismo al moderno imperialismo, non abbia fatto altro che produrre e riprodurre contraddizioni

(economiche e sociali) su scala sempre maggiore e più vasta, alimentando al contempo, come strumento di divisione di masse in via di proletarizzazione, contrapposizioni etniche, religiose, "nazionali": gli esempi non mancano, sia nel passato (le fratture tra proletariato inglese e proletariato irlandese) che nel presente (basta guardarsi intorno!). Inoltre, la penetrazione coloniale prima e imperialista poi ha causato tali e tante devastazioni ambientali e distruzioni di sistemi e organizzazioni sociali locali da creare incessanti e crescenti polarizzazioni fra miseria e ricchezza e un processo gigantesco di proletarizzazione (sono stati fatti gli esempi dell'India sotto il dominio britannico, delle monoculture nell'Africa Subsahariana e dell'America Latina). Inoltre, la guerra come elemento inscindibile dello sviluppo e del dominio capitalistico è stata alla base di ulteriori devastazioni, massacri, deportazioni, ridisegno continuo di confini artificiali e infine del rinascere forzoso di "nazionalismi" retrogradi sotto lo stimolo dell'ideologia dominante (Balcani, Medio Oriente, ex-repubbliche "sovietiche", ecc.). Quest'ultimo aspetto – ha continuato la relazione – va sottolineato, perché nel razzismo sempre rinfocolato, nello sciovinismo più o meno sotto pelle e nei vari appelli (nella sostanza, più o meno vani!) all'autarchia, come pure nell'emergenzialità diffusa ("l'altro", lo "straniero", i "parassiti che vengono da fuori", oppure il "terrorismo"...), si assiste a una vera e propria preparazione ideologica ai conflitti prossimi e futuri. Molto spazio è stato poi dedicato alle modalità con cui il diritto borghese affronta (ha sempre affrontato) la "questione dell'immigrazione", con un alternarsi significativo di apertura e di chiusura che obbedisce soltanto alle leggi e alle necessità del capitale, nazionale e internazionale (s'è fatto l'esempio della legislazione USA sull'immigrazione, mostrando la continuità delle misure adottate da un secolo e mezzo a questa parte); e

### Nostri lutti

## Ciao, Libero!

**E così, anche Libero ci ha lasciati** – un altro mirabile compagno della "vecchia guardia", militante tanto indomito quanto umile, e fedele al nostro Partito attraverso tutti i momenti della sua vita contro corrente, anche quelli più complicati e tribolati. I compagni della sezione di Milano se lo ricordano bene, con quel suo raro calore umano, quella sua trascendente allegria, quella sua immediatezza nei rapporti umani, quella lucidità nel trasmettere ad altri (soprattutto ai giovani) la sostanza del marxismo, l'essenza delle posizioni del partito. Da tempo, una serie di acciacchi gli avevano prima limitato e poi precluso la frequentazione regolare della sezione, ma ancora un anno fa l'abbiamo visto, con gioia e ammirazione, arrivare a fatica nella sede di via dei Cinquecento, in occasione di una conferenza pubblica: l'abbraccio che ricevette da tutti fu la migliore dimostrazione del legame solidale che unisce solo chi milita in un partito come il nostro e di che cosa voglia dire la scritta che campeggia sulla parete della sede e che tutti i compagni devono imprimersi nel cuore: "è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui l'iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve, al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale".

Libero Roncagli era nato nel 1928, in una famiglia di militanti comunisti che avevano partecipato alla fondazione del PCd'I a Livorno nel 1921 e quindi a più riprese conosciuto le patrie galere (il padre morirà per le conseguenze della detenzione e del confino quando Libero aveva pochi anni). Giovanissimo, aderì ad alcune formazioni partigiane in Emilia e in Lombardia, facendo anche parte, in seguito, di gruppi come la Volante rossa del Corvetto, a Milano. Iscritto ini-

zialmente al PCI, in tale veste fu mandato dal partitaccio di Togliatti a "dare una lezione a quei fascisti che dicono di essere comunisti": cioè a noi, nella sede di allora, in via Pomposa, sempre al Corvetto. Ma, proprio in quell'occasione, la chiarezza delle nostre posizioni, il nostro richiamo a tutta la tradizione comunista, la nostra lotta per la preparazione rivoluzionaria della nostra classe, gli aprirono gli occhi e si riconobbe nel nostro Partito, ricostituitosi da pochi anni proprio sulle posizioni del PCd'I di Livorno. Operaio alla Moto Meccanica di via Mincio, fu in prima linea nelle agitazioni dell'immediato dopoguerra che condussero all'occupazione della fabbrica: un braccio di ferro con padronato, autorità e "forze dell'ordine" (gli operai costruirono perfino due autobloccanti, disponendole all'ingresso della fabbrica) che durò una settimana. Libero ricordava sempre con gran divertimento la lista degli operai da licenziare, esposta dalla direzione e redatta in rigoroso ordine alfabetico: con però, al primo posto, il suo nome, Roncagli, e quello di un altro compagno, Santin (Mariotto, per i compagni, che per molti anni avrebbe militato nelle nostre file). E ricordava, ai giovani compagni che quell'epoca non avevano conosciuto, il quotidiano, aspro scontro in fabbrica con gli stalinisti del PCI: i quali non andavano certo per il sottile, arrivando a minacciare di buttare lui e Mariotto nell'altoforno (al che i due compagni risposero di farsi pure avanti... mostrando le armi di cui erano ancora in possesso, in quel dopoguerra ben diverso dall'attuale, falsamente pacificato)...

Libero diceva sempre di voler vivere abbastanza da vedere la bandiera rossa sventolare sulla Porta di Brandeburgo a Berlino, e la notizia della ripresa del nostro lavoro in Germania l'aveva riempito di gioia. Purtroppo non ce l'ha fatta, a vederla: ma noi continuiamo quel lavoro, con affetto e gratitudine per lui e per tutti i compagni di tutte le "vecchie guardie", sicuri che, al momento opportuno e grazie all'azione continua del partito "a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale", quell'evento si verifichi.

## Campanili e botteghe (Catalogna e non solo)

**N**on smettono mai di stupire, i gonfaloni di paese, le parrocchie e i campanili: insomma, le piccole patrie. Ogni piccola provincia affonda le radici – dicono – sul "giusto" terreno, e da quelle crescono e s'innalzano il tronco, i rami, il fogliame. Dal cilindro, poi, per magia, spuntano i coniglietti bianchi e le colombe tanto adorati: la lingua, la cultura, la religione, la psicologia... Come cittadino anadorno di sangue (*ius sanguinis*) o come atto di nascita nel territorio avito (*ius soli*)? Spunta da un fondo paludoso una sorta di mucillagine che si chiama "nazionalità". L'ideologia borghese, che ha appena due secoli, fonda il proprio stato di diritto (cioè *la propria forza*) sulla macellazione dei vicini non dotati di quegli stessi diritti. Prodotti all'incirca dallo stesso stampo, spuntano come funghi gli individui catalani e gli spagnoli. Vivono all'incirca sullo stesso terreno e qui pensano, parlano e scrivono... purtroppo. Lavorano e quindi si alimentano per vivere. Alcuni, facendo lavorare gli altri, si nutrono meglio degli altri e dominano sugli altri. Presto, si scoprono, per minute sfumature di colore, diversi per genere, per età e per le solenni scemenze che amano esibire in forma bilingue. Dalla base della piramide sociale fino al vertice, si arrampica la loro stupidità. In basso, i senza riserve, i lavoratori, e più su le classi medie; più in alto ancora, gli avvoltoi di più elevato lignaggio, non senza aver cozzato tra loro per arrivare primi... Dunque, di che soffrono i catalani? Vogliono godersi per intero il bottino, lo sfruttamento di classe? Da un lato, qualche imbecille inventa "un popolo oppresso contro uno Stato dominante", e dunque "Avanti, per l'autodeterminazione del popolo oppresso catalano!". In questo frangente, l'uno chiama l'altro fascista e l'altro gli fa eco; l'uno porta l'altare della democrazia a spasso per Barcellona e l'altro, di contro, per le vie di Madrid trascina il tabernacolo di quella stessa democrazia, in nome della quale viene sgozzato il proletariato. "Nazionalismo contro internazionalismo"? Imbecilli organici! *Nazionalismo da entrambi i lati!* "Indipendentismo contro nazionalismo"? *Stati macellai da due lati, e nient'altro!*

all'alternanza di espansione e crisi nel secondo dopoguerra. A riprova di quanta attenzione il nostro Partito abbia rivolto a questo "tema", sono stati letti lunghi brani da un articolo del 2008 del nostro giornale in lingua italiana, che si concludeva anche con un'ampia parte dedicata alle rivendicazioni dei comunisti al riguardo. La relazione ha stimolato una serie di interessanti reazioni, che hanno permesso di approfondire ulteriormente la "questione" e di ribadire le nostre posizioni.

**Roma.** Il 26/8, a Roma, sono scesi in piazza immigrati e movimenti per la casa. Migliaia di cittadini indignati hanno marciato contro il ministro Minniti, il prefetto Basilone e la sindaco Raggi, i quali due giorni prima avevano ordinato lo sgombero violento di un centinaio di migranti, tutti rifugiati politici e tutti con i documenti in regola, accampati in piazza Indipendenza. Per capire la manifestazione, bisogna conoscere i fatti che la precedono. Il 19 agosto, il governo capitolino, d'intesa con la Prefettura e il Ministero degli Interni, ha dato ordine di sgomberare un edificio di 10 piani, occupato da un centinaio di immigrati che vi soggiornavano da quattro anni. Infatti, nel 2013, il sindaco dell'epoca, sicuramente dietro accordi di convenienza con il proprietario, aveva consentito l'occupazione dell'edificio, allora vuoto, da parte di circa 100 migranti: poiché quasi tutti erano rifugiati politici con i documenti in regola, secondo le norme internazionali avevano diritto a un alloggio "decente" nel paese ospitante. Il proprietario (un fondo immobiliare Idea Fimit, la principale società di gestione del risparmio nel settore immobiliare in Italia, e tra le prime in Europa, con un patrimonio d'immobili gestiti che ammonta a circa 10 miliardi di euro), volendo riprendere il possesso dell'immobile che detiene, come molti altri, nel centro di Roma e che per anni è rimasto sfitto, ha chiesto dunque lo sgombero. Il governo capitolino, non avendo trovato altri alloggi idonei in città per sistemare i rifugiati, il 19 agosto ha semplicemente dato ordine alla polizia di gettare i migranti per strada – dove questi hanno prontamente allestito un campeggio, in una piazza a-

diacente al palazzo in questione (piazza Indipendenza, a 200 m. dalla stazione Termini). Poi, il 24 agosto, è stato ordinato di spazzarli via: è stato violentemente sgomberato il campeggio, ricorrendo alla forza, in particolare all'uso di idranti d'acqua fredda contro i rifugiati mentre ancora dormivano nei loro sacchi a pelo alle 6 del mattino, e poi, per spezzare ogni ulteriore resistenza, usando liberamente i manganelli. La manifestazione pro-immigrati tenutasi il 26 agosto è stata dunque la protesta contro quest'azione brutale, ulteriore manifestazione della vigente "dittatura democratica".

I compagni della sezione romana hanno partecipato alla manifestazione distribuendo il testo dell'ultimo editoriale uscito nel numero scorso di questo stesso giornale e intitolato "Sulla pelle dei migranti", che è stato richiesto da moltissimi degli immigrati presenti, a dimostrazione che – al di là delle oggettive difficoltà di lingua e di comprensione delle posizioni rivoluzionarie – c'è un vuoto altrettanto oggettivo che solo noi comunisti possiamo riempire.

**Torino.** Dal rapporto inviatoci sulla manifestazione anti-G20 del 30/9: "I partecipanti alla manifestazione, non molto numerosi, appartenevano ai vari movimenti, ai No-Tav con i loro abbigliamenti montani, a ciò che rimane di Rifondazione Comunista, e poi a gruppi di anarchici e di maoisti, a un movimento 'popolare' anti-Euro, e in modo particolare ai Cobas nazionali, fra cui spiccava lo spezzone del SI-Cobas per la grossa componente immigrata e lo striscione contro lo sfruttamento capitalistico. Scarsa o quasi nulla la presenza politica ai margini del corteo, con giornali o volantini. Invece, come al solito, grande dispiegamento delle 'forze dell'ordine' in pieno assetto anti-sommossa, compreso il solito elicottero che 'vegliava' sul corteo. Nell'insieme, una manifestazione alquanto deludente per contenuti: ci dovranno essere ben altre manifestazioni per far preoccupare i capitalisti – tagliare la testa a dei manichini che assomigliano vagamente ai "potenti della Terra" con una ghigliottina giocattolo è una buffonata, e nulla più".